

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

6.2.2016

GUIDI conti di MODIGLIANA (I,II)

XVI.91701

(Guidi) di Modigliana Costanza (Tancia),* ca. 1250, Test 31.9.1301; 1272 oo Andrea Bambus **Andalo**, * ca. 1250, Test. 1298, + ante 29.11.1300, # S.Benedicto de Planorio. Lebbe evtl. seit ihrer Heirat (1272) bis ca. 1280 mit ihrer Familie auf Kastell Codroncho bis zu dessen Zerstörung ca. 1280 durch die Bolognesen; danach 1283 von den Imolesen wieder aufgebaut, und 1298 erneut von den Bolognesen besetzt und befestigt, bis es 1311-1349 im Besitz der Kirche von Imola war. Laut Testament vom 31.9.1301 *Nobilis comitissa Constantia nata ex egregii viri Guidonis de Mutiliana et uxor qd. Andree qd. Castellani de Andalois reliquit 100 lib. Bonon. dandas illis personis que videntur...*¹. Costanza (Tanza) cesse alle Vergini della Misericordia per la terza parte le sue ragioni, che aveva sopra il castello di Codronco² - Codronco gehört zu pieve S.Maria di Gesso (MERLINI), heute Monte Codronco, comune Fontanelice (BO), gelegen zwischen Castel del Rio und Fontanelice (Via Maddalena, 40020 Casalfiumanese BO).

XVII.183402

(Guidi) di Modigliana Guido, * poco dopo 1220 + 23.5.1293 ; oo ca. 1240er Adelasia **de Panico** (1254), figlia di Bonifacio Conte di Panico. Conte di Modigliana, Porciano, Fontechiusa, Palagio, Urbecche, Castellina e Verghereto, compra i castelli di Poci, Bucine e Tentennano; ampia biographia di Marco BICCHIERAI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Nacque nel 1221 o 1222 dal conte Tegrino - figlio del conte Guido (VII), detto anche Guido Guerra (III) - e da Albiria, figlia di Tancredi re di Sicilia, data in terze nozze a Tegrino direttamente da Federico II nel 1220. Figlio unico, il G., fin da ragazzo, fu col padre al seguito di Federico nelle sue campagne in Italia; non sappiamo però se egli al momento in cui Tegrino resse come podestà Pisa nel 1236 e nel 1239 fosse con lui o fosse rimasto fra i cavalieri di Federico II. Partecipò con l'esercito imperiale, a cui si era unito il padre, alla presa di Sarsina dove fu imprigionato il vescovo della città, atto per il quale chiese e ottenne, insieme col padre, formale assoluzione dal papa Innocenzo IV nel 1252. Per il prestigio acquisito fra i seguaci di Federico II dal padre e da lui stesso, al G. fu affidata la podesteria di Arezzo nel 1247. Come podestà fece fortificare il castello di Chiusi e si adoperò, su sollecitazione di Federico d'Antiochia, figlio dell'imperatore e vicario a suo nome in Toscana, a difendere l'abbazia aretina delle Ss. Flora e Lucilla dalle ingerenze dei canonici e del vescovo di Arezzo. Con la morte di Federico II, come tutti i rappresentanti della casata, dovette subire un brusco cambiamento d'orizzonte. Partecipò nel 1254, a nome proprio e del padre, alla vendita - probabilmente in larga parte imposta - delle loro quote parti nei castelli di Montemurlo, Empoli, Montevarchi, al Comune di Firenze. In quell'anno era sicuramente già sposato con Adelasia, figlia del conte Bonifazio di Panico, che ratificò come consorte tali cessioni; valutando l'età dei figli, è probabile che l'unione sia avvenuta nei primissimi anni Quaranta. Al di là del titolo di conte di Modigliana - assunto per primo sembrerebbe proprio dal G. stesso - i suoi beni e i suoi interessi si concentravano in tre aree: l'area

¹ Analecta 11, Chart. Studii Bon. S. Francisci, ed. C.Piana, 1970, p.184, nr.350.

² Dolfi, p.194 = Giovambattista Melloni, Atti o memorie degli uomioni illustri in sanita nati ..., 1773, p.199.

romagnola, il cui caposaldo era Modigliana, pur condiviso con i parenti, ma dove vi erano quote di diritti anche su vari altri castelli tra la valle del Lamone e quella del Savio e che portava al coinvolgimento nella politica faentina; l'area toscana fra Casentino e Val di Sieve, dove oltre al castello di Porciano nell'alto Casentino teneva San Godenzo e San Bavello, con il prestigioso palazzo dello "specchio", così detto per il raro - per allora - uso di vetri alle finestre che così brillavano al sole; infine il Valdarno superiore allo sbocco della Val d'Ambra, dove egli aveva innescato su una serie di possessi precedenti le basi per ritagliarsi un altro nucleo di potere compatto. Partendo dal castello di Caposelvi e dalla torre di Galatrona che il padre con i fratelli avevano tolto agli Ubertini negli anni Venti del Duecento, il G., dopo la morte di Federico II, si era dedicato specificamente a questa zona tanto da venire in contrasto con il Comune di Arezzo. Nel 1255 si era giunti a un accordo in base al quale egli si poneva in accomandigia al Comune di Arezzo per i castelli di Val d'Ambra. La teorica superiorità aretina non gli impediva però di consolidare il proprio dominio: fra 1260 e 1262 acquistò i castelli di Pogi e di Bucine e ricevette di conseguenza il giuramento di fedeltà dai loro abitanti. Il territorio fu organizzato in un distretto compatto - cui più tardi venne dato il nome di viscontado di Val d'Ambra - per il quale venne anche predisposta una raccolta statutaria promulgata dallo stesso G., che è una delle prime e più significative testimonianze di legislazione signorile (seppure frutto di un probabile processo di stratificazione in più fasi). Per l'amministrazione di tale territorio fu istituita sul modello cittadino una carica podestarile annuale, che il G. affidò varie volte a esponenti della nobiltà aretina. Il legame creatosi con tale città gli permise di svolgervi, nel 1264, insieme col conte Guido Guidi da Romena, un ruolo di pacificatore fra le fazioni. Il G. fu comunque attivo in questi anni anche sull'altro versante appenninico. Nel 1258, approfittando di una divisione interna a Faenza, aveva cercato di riedificare e munire le rocche di Cepperano e Pietramora, che i Faentini avevano in precedenza ottenuto di distruggere in quanto minaccia alla libertà cittadina. La città però reagì e, dopo un periodo di guerra, impose nuovamente al G. la distruzione dei due castelli e l'inserimento del loro territorio nel contado cittadino. Nello scontro, o forse prima, i Faentini avevano istigato la ribellione di Modigliana che fu repressa dal G. e dai parenti; tuttavia, per rinsaldare il legame di fedeltà, fu necessario fissare dei patti reciproci fra il signore e i suoi soggetti, patti che assunsero anche in questo caso caratteristiche simili a un testo statutario, ma che dovettero venire ancora rivisti attraverso una mediazione del Comune di Forlì nel 1271. Per converso il G. otteneva nel 1274, dopo un'altra serie di scontri, la distruzione del castello che i Faentini avevano costruito all'interno del suo territorio. Non sembra che il G. abbia preso parte all'accordo di pace che il papa Gregorio X mediò nel 1273 tra Firenze e i principali esponenti ghibellini dei Guidi, forse per un suo maggior coinvolgimento in questo periodo nell'area romagnola. Con il prevalere a Faenza della fazione ghibellina e l'accoglimento in essa dei fuorusciti bolognesi della parte dei Lambertazzi, il G. si riaccostò politicamente alla città, militò quindi con i suoi uomini sotto Guido da Montefeltro contro i guelfi bolognesi e partecipò alla vittoria su di essi nella battaglia del ponte a S. Procolo dell'aprile 1275, avendo attorno a sé gran parte dei figli maschi, che costituivano di fatto un nutrito gruppo di giovani cavalieri, alcuni dei quali si erano già distinti nelle lotte di fazione in Faenza, Arezzo e Bologna. Dal matrimonio con Adelasia erano nati otto maschi: Ruggero, Bandino, Tegrimo [ved. Biografia in DBI], Bonifacio (Fazio), Tancredi, Guido, Corrado, Gualtieri e tre femmine: Tancia, Albiera e Margherita. Quest'ultima morì nel 1275; le sue nozze, poco più che bambina, nel 1256 con Bonifacio di Susinana erano state importanti poiché, oltre a essere una delle ultime occasioni di riunione pacifica di molti dei conti Guidi, avevano costituito un tentativo di creare una alleanza fra i conti Guidi e i Pagani da Susinana, signori di una vasta area nella valle del Senio. Nel 1275 il G. con i figli, in netto contrasto con l'orientamento espresso da Firenze e dalle città guelfe, era fra i signori che accolsero

a Faenza Rodolfo di Hoheneck, cancelliere di Rodolfo d'Asburgo, cui in tale occasione giurarono fedeltà oltre che appoggio nella sua aspirazione a scendere in Italia per essere incoronato imperatore. L'anno successivo il G. e i figli fronteggiavano, insieme con Maghinardo di Susinana, l'esercito guelfo fiorentino inviato in Romagna sotto il comando di Guido Salvatico Guidi di Dovadola, che costrinsero a ripiegare oltre Appennino. Nel 1280 anche il G. e i figli aderirono alla mediazione di pace fra le fazioni guelfa e ghibellina promossa da papa Niccolò III e portata a termine dal suo legato cardinale Latino Malebranca. Nei ripresi rapporti con i vertici dell'*élite* guelfa si inserisce la richiesta nello stesso anno da parte del G. al potente Vieri Cerchi di un prestito di 1000 lire. Sul versante romagnolo, una concreta trattativa di pace fra i conti di Modigliana e i rappresentanti militari della Chiesa in Romagna fu intrapresa solo l'anno successivo. Nel gennaio 1282 i conti di Modigliana, e con loro il conte Manfredi Guidi figlio di Guido Novello, si accordarono con Guillaume Durand e Jean d'Eppe: passando dal sostegno a Guido da Montefeltro a quello della Chiesa i conti ottenevano di salvaguardare i loro beni e diritti in Romagna, compresi palazzi e beni a Faenza - anche se Modigliana doveva temporaneamente essere tenuta dal guelfo Guido Salvatico di Dovadola - ma erano costretti a scendere in campo contro lo stesso Guido da Montefeltro insieme con le truppe del legato papale. Lo scontro, avvenuto il 1° maggio 1282 a Forlì e risoltosi con la vittoria del Montefeltro, vide forse per l'ultima volta il G. combattere insieme con i figli. Più o meno tutti tornarono presto a schierarsi dalla parte ghibellina, a parte Fazio e poi Ruggero, ma per ragioni di prestigio o di interesse scelsero ognuno percorsi diversi e a volte in contrasto l'uno con l'altro. Nell'agosto dello stesso anno il G. fece riprendere a un suo vassallo, con gli armati radunati nei castelli della Val d'Ambra, il castello e il borgo di Caposelvi, che si erano ribellati alla sua signoria, con uccisione di alcuni abitanti, incendi e saccheggi. A seguito di tale fatto il governo fiorentino, che aveva promosso la ribellione, condannò il G. e i suoi uomini. Nel 1284, egli si oppose alla pretesa della Chiesa e dei Faentini di inglobare nel loro territorio i castelli di Cepperano, Bertinoro e Marradi, ma non prese parte alla successiva nuova guerra di Romagna in cui i figli furono protagonisti. Nel 1287 come suo ultimo incarico politico tenne la podesteria di Siena. Morì il 23 maggio 1293, preceduto tre anni prima dal figlio Corrado e seguito dopo poco dalla moglie. La vasta, ma disarticolata, compagine di territori e diritti che aveva costruito e difeso passava ai figli che però, fra divisioni interne e assalti esterni, non poterono preservarla“.

XVIII.366804

Guidi Tegrimo, + 23.5. post 1234; oo ante 1219 Maria (o Albina / Albiria = Elvira) **d'Altavilla** (+ nach 1221/22) Contessa di Lecce e Principessa di Sicilia, figlia di Tancredi I (1138-1194) Re di Sicilia e di Sibilla (1153-1205) dei Conti **d'Acerra**, già vedova di Gauthier III de Brienne Principe di Taranto e di Giacomo I Sanseverino Conte di Tricarico. Ampia biografia di Marco BICCHIERAI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Iniziatore del ramo familiare dei conti Guidi che in seguito assumerà l'intitolazione di conti di Modigliana o anche di conti di Porciano, fu uno dei cinque figli maschi (Guido, il G., Ruggero, Marcovaldo, Aghinolfo) del conte Guido (VII), detto anche Guido Guerra (III) e Gualdrada di Bellincione di Uberto [recte: di Berta] dei Ravignani di Firenze. Cinque figli famosi proprio perché con loro prese avvio da un lato la divisione del *comitatus* guidingo - fino ad allora trasmesso sostanzialmente integro di generazione in generazione - dall'altro perché dettero inizio con i loro figli e nipoti a una proliferazione di conti, spesso in ostilità fra loro, che portò in breve alla rovina del casato. Non sappiamo con certezza l'ordine delle nascite; oltre ai cinque figli maschi la coppia comitale ebbe anche quattro figlie; molto probabilmente, stante l'uso dei nomi nella dinastia e il modo in cui poi i fratelli appaiono nei documenti, il G. doveva essere il secondo figlio maschio dopo Guido. Le nozze fra Guido

Guerra e Gualdrada - le seconde per il conte, che aveva già sposato Agnese di Guglielmo (V) di Monferrato da cui non aveva avuto figli - risultano già avvenute nel 1180, ma probabilmente precedettero di qualche anno quella data e sono da collocarsi verosimilmente nel periodo in cui il conte fu con più continuità in Toscana, fra 1172 e 1174, oppure al momento della pacificazione fra Guido Guerra e Firenze nel 1176. Di conseguenza la nascita del G. potrebbe essere collocata fra 1174 e 1178: l'attestazione di un conte Tegrimo dei Guidi console fiorentino nel 1192 potrebbe quindi anche risultare possibile (il G. poteva avere 15-18 anni), ma certo lascia molti dubbi. In effetti in quell'anno Firenze sembrava aver imposto a molti casati un più forte legame con la città con l'obbligo di una residenza almeno temporanea. Ma, oltre alla giovane età del G., resta difficile pensare che allora Guido Guerra accettasse che un suo figlio fosse coinvolto in una magistratura cittadina. Cresciuti per essere pronti all'esercizio delle armi, i figli più grandi probabilmente avevano accompagnato il padre, già dal 1190, nella guerra contro Faenza e la famiglia dei Traversari di Ravenna che teneva castelli sulla montagna romagnola. Nel 1196 Pietro Traversari cedette una prima volta a Guido e Ruggero i castelli di Dovadola, Monteacuto e Gello, cessione poi rinnovata, a seguito di una lunga ripresa degli scontri, nel 1216. Il 24 giugno 1203 i figli di Guido Guerra furono quindi chiamati dal Comune di Firenze a ratificare nel castello di Poggibonsi gli accordi per la sistemazione dei confini fra i Comuni di Firenze e Siena. Poi, guidati dal padre, furono impegnati dal 1203 al 1207, con l'appoggio di Bologna e Firenze, in una guerra contro Pistoia in difesa del castello di Montemurlo e per limitare l'espansione pistoiese verso l'Appennino. Negli accordi di pace fra la città e i conti dell'agosto 1207, a reciproca garanzia di non riaprire le ostilità vi era la richiesta che uno dei due figli maggiori di Guido Guerra ricoprisse la carica di podestà di Pistoia nei due anni successivi. Dopo trattative dall'andamento incerto, non è escluso che il G., come attesta il Passerini (in Litta), abbia ricoperto tale carica nel 1209 e 1210. Le ostilità fra Pistoia e Bologna, infatti, ripresero solo nel 1211 e nell'anno successivo i Guidi tornarono a schierarsi al fianco di Bologna, e probabilmente, mentre il padre si era ritirato in Casentino e Guido e Ruggero erano impegnati in Romagna, fu il G. a seguire il fronte pistoiese, combattendo in agosto sotto al castello di Montale. La situazione, in posizione difensiva per i Guidi, si protrasse ancora per anni, anche grazie a un interessato sostegno fiorentino con l'oggettiva impossibilità, tuttavia, per i conti, di resistere alla pressione pistoiese concentrata principalmente sull'importante punto strategico di Montemurlo. Così i fratelli Guidi furono spinti ad accogliere la richiesta di acquisto presentata loro a Pisa dal podestà di Pistoia, Orlandino Porcari, nel marzo 1219. Ma i Fiorentini seppero subito di tale intenzione e si opposero con pressioni e minacce, ottenendo che i fratelli tenessero invece il castello, ma assoggettandolo alla sovranità superiore del loro Comune con un atto firmato a Firenze alla fine di aprile. L'anno successivo, con la venuta in Italia di Federico II, i cinque fratelli si prepararono a mostrare la dovuta fedeltà al loro signore feudale. Per la verità pare che ad accogliere l'imperatore fin dal suo apparire in Lombardia siano stati a nome di tutti solo Aghinolfo e Marcovaldo, mentre gli altri si aggregarono quando l'esercito imperiale fu in Toscana. In seguito tutti e cinque, probabilmente con un buon seguito di loro uomini, accompagnarono Federico a Roma e qui presero parte alla solenne cerimonia dell'incoronazione. Mantenendosi presso Federico e ricordandogli i meriti acquisiti dal loro padre con i suoi predecessori, i fratelli Guidi ottennero alla fine di novembre un solenne diploma che confermava loro tutti i castelli concessi al padre, anche quelli su cui ormai non potevano esercitare alcun dominio effettivo come Empoli e i centri del Valdarno inferiore, passati sotto il controllo fiorentino, o i castelli della Montagna pistoiese. La presenza alla corte imperiale fu comunque molto più significativa per il G. che non per gli altri fratelli, perché l'imperatore gli dette in sposa una principessa di sangue normanno, Albiria figlia di Tancredi re di Sicilia. Anche se Albiria era al suo terzo

matrimonio e aveva avuto una vita assai travagliata, l'onore che l'imperatore faceva al G. era considerevole, senza contare che teoricamente Albiria portava in dote la contea di Lecce e Taranto. Era dunque giustificata la pompa profusa nelle nozze - celebrate probabilmente nello stesso 1220 - per le quali il G. spese quasi 10.000 lire, pari al valore di un paio dei migliori castelli dei Guidi, spesa che peraltro i fratelli in momenti più difficili gli rinfacciarono. Per qualche tempo il G. e i fratelli rimasero al seguito di Federico, ma la situazione nei loro domini doveva essere ripresa sotto controllo cosicché, intorno al 1223, essi fecero ritorno ai loro castelli e agli interessi politici fra Toscana e Romagna. Se dalla morte del padre, non anteriore al 1214, fino ad allora i fratelli sembravano essersi mossi sostanzialmente in accordo, mantenendo indiviso il *comitatus* loro trasmesso, in quel periodo maturò da parte di Marcovaldo - forse su pressione della moglie Beatrice degli Alberti di Capraia e della sua famiglia, come tradizionalmente sostenuto - l'intento di ricavarci una sua autonomia, separando una sua quota di fedeli e di proventi signorili dall'insieme in comune. Ciò portò a gettare le basi per una divisione in cinque parti di castelli, uomini e diritti. Così, nel maggio del 1225, riunitisi a Firenze nel loro palazzo presso S. Pier Maggiore, i cinque fratelli sancirono la divisione e la ufficializzarono in appositi documenti, dei quali solo una piccola parte è pervenuta. In base a tale divisione il nucleo principale dei diritti del G. doveva essere già stato fissato in Romagna, e non sembra un caso che nello stesso anno, presumibilmente per rafforzare la sua base signorile, il G. avesse acquistato da alcuni creditori dei conti di Castrocaro i castelli di Fontechiusa, Castellina e Verghereto. Ma pochi mesi dopo, a settembre, quando probabilmente l'accordo di divisione non era stato ancora applicato, Ruggero, che era tornato a Palermo alla corte di Federico II, morì improvvisamente. Non è chiaro se vi fu un testamento: in ogni caso Guido, e in parte minore il G., che erano i due fratelli maggiori, presero fra i loro beni ciò che era stato assegnato a Ruggero. Nacque così una lite fra Guido e il G., da una parte, e Aghinolfo e Marcovaldo dall'altra, che riguardava ormai non solo l'eredità di Ruggero, ma una revisione degli accordi e il riconoscimento di quanto anche Aghinolfo e Marcovaldo avevano fatto per la casata. Probabilmente si venne a un primo accomodamento fra 1227 e 1228, ma la questione fu nuovamente presentata davanti al tribunale del podestà di Firenze, dopo la morte di Marcovaldo nel 1229, dal conte Rodolfo degli Alberti, padre della vedova e tutore dei due figli di Marcovaldo. Fu così necessario un lodo arbitrale, pronunciato nel marzo 1230, per arrivare a una sistemazione dei beni, che peraltro non fu mai del tutto chiara anche perché molti dei castelli principali erano stati divisi in quote parte. Intanto nel 1226, prima di entrare in lite fra loro, i quattro fratelli superstiti avevano ceduto anche il castello di Larciano con alcuni villaggi al Comune di Pistoia“.

Schwester:

XX.1.617.945

Guidi Gualdrada, oo **dei Conti Alberti** Alberto (V), * ca. 1185,+ test. 4.1.1249 stile fiorentino, 1250 stile commune nel castello di Vernio.

XIX.733608

Guidi Guido (VII) detto Guido Guerra (III), * ca. 1140, + post 20.9.1210, oo (a) ca. 1164 Agnese di Guglielmo (V) di Monferrato (keine Kinder), oo (b) ca. 1180 (1174/78 ?) Gualdrada, figlia di Bellincione di Berta **de' Ravignani** (+ post 1226).ampia biographia di Mauro MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Settimo di questo nome, figlio del conte Guido (VI), nacque verso la fine del quarto decennio del XII secolo. Alla morte del padre, avvenuta nel 1157, il G. e il patrimonio familiare furono affidati alle cure della zia Sofia, badessa di Pratovecchio, figura di spicco nella compagine dei Guidi.

Della madre del G. non si conosce, invece, nemmeno il nome. Con tutta probabilità quindi, dato il silenzio delle fonti, non doveva né avere un'origine particolarmente eminente - nel qual caso sarebbe lecito aspettarsi una frequente presenza accanto al marito, come appare per altre donne sposate con esponenti dei Guidi - né aveva conquistato un ruolo attivo nella "nuova" famiglia. Nella seconda metà del secolo la famiglia del G., al pari di altre schiatte comitali, attraversava una delicata fase per la necessità di contrastare l'ascesa, particolarmente vivace nei centri urbani, di nuovi ceti legati alle attività mercantili e alla detenzione di ricchezza mobile. L'azione politica e militare del G. si distinse in tale contesto per il suo incondizionato sostegno alle istituzioni tradizionali che avevano il loro fulcro nel potere imperiale. A partire dalla seconda metà del secolo XII il G. compare infatti a più riprese accanto a Federico I Barbarossa: il suo ruolo nella politica italiana, in particolare in Toscana, fu senz'altro centrale, come dimostra la sua costante presenza accanto al Barbarossa o a suoi legati, nonché la sua partecipazione a spedizioni militari e a trattative diplomatiche. Sembra che già dalla fine degli anni Cinquanta il G. fosse attivamente presente nelle azioni imperiali, assistendo nell'estate 1158 all'assedio e alla resa di Milano e combattendo in seguito con Pisa e Siena schierate con l'imperatore contro Firenze e Lucca fino alla pace del 1159. Nel 1160 partecipò alla Dieta di San Genesio presso San Miniato, voluta da Guelfo di Baviera, allora marchese di Toscana, allo scopo di riaffermare l'autorità imperiale sull'intera regione: in tale occasione le città, i conti, fra i quali il G., e i feudatari prestarono solenne giuramento nelle mani di Guelfo. Nel marzo 1162 era di nuovo presente a un'altra spedizione contro Milano, nel corso della quale il Barbarossa distrusse la città. Intorno alla metà del secolo XII i Guidi dovevano dunque aver assunto una posizione di contiguità al potere imperiale, testimoniata tra l'altro dalla nascita nel 1162 di un figlio del Barbarossa nel castello di Modigliana, uno dei più antichi centri del potere comitale dei Guidi, dove l'imperatrice Beatrice si trovava in compagnia della badessa Sofia. Risale, poi, al 28 sett. 1164 un privilegio emanato da Federico I, con il quale il G. otteneva la cessione di tutte le regalie, i diritti di giudicato, nonché altri diritti connessi allo sfruttamento delle risorse minerarie nei territori di sua pertinenza. Si tratta di un documento assai noto, che descrive con grande minuzia i beni della famiglia Guidi. Proprio tale puntualità, sebbene trovi riscontro in coevi privilegi redatti in favore di altri alleati dell'imperatore, ha indotto gli studiosi a utilizzare con una certa prudenza il documento, pervenutoci attraverso una copia notarile del 1295. Nonostante le incertezze espresse, questa è stata considerata utile, pur nei suoi limiti generici, per conoscere l'ampiezza dei possessi dei Guidi nei decenni tra i secoli XII e XIII. È interessante in questa sede rilevare in particolare la sottolineatura data dallo stesso dettato del diploma alla bipartizione dei beni del G., distribuiti in Romania - sono quelli elencati per primi - e in Toscana: una distinzione quindi presente anche nella coscienza familiare di questa stirpe comitale. I possessi toscani del G. erano all'epoca concentrati nel Mugello, nel Valdarno inferiore e nel Casentino, nella Val d'Elsa e nel territorio del Chianti. L'accorta e costante politica di prossimità con l'imperatore diveniva, in questi anni, elemento tanto più utile e importante per una famiglia come quella dei Guidi perché il potere esercitato dal vecchio ceto comitale iniziava a essere messo seriamente in discussione, come già detto, dalla crescita delle classi dominanti nei Comuni cittadini. In tale prospettiva va visto anche il matrimonio del G., attestato proprio intorno al 1164, con Agnese di Guglielmo V marchese di Monferrato, appartenente a una famiglia di antica origine, che proprio in questo suo remoto prestigio trovava in quei decenni - e sarebbe riuscita a trovare per molto altro tempo ancora - uno dei propri elementi di forza. Il prestigio del G. fu quindi rafforzato da un legame matrimoniale con un'esponente di una casata direttamente imparentata con Federico I, cugino del marchese Guglielmo. La fedeltà allo schieramento imperiale fu di nuovo suggellata dalla partecipazione del G. alle

campagne militari promosse da Federico in Italia; in particolare il G. è ricordato in occasione della vittoriosa battaglia di Tuscolo (30 luglio 1167), in seguito alla quale le truppe imperiali guidate da Rainaldo di Dassel spianarono la strada per la conquista di Roma da parte del Barbarossa. Successivamente il G. fu fedele collaboratore del legato Cristiano di Magonza, giunto in Toscana ai primi del 1172 con l'intenzione di riaffermare l'autorità imperiale sulle città di Firenze e Pisa, e fu quindi coinvolto nelle diverse azioni militari intraprese nella regione dall'arcivescovo magontino. In occasione di queste campagne il G. fu costretto, nonostante l'alleanza con Siena, a cedere definitivamente i suoi diritti su Poggibonsi, già erosi nel corso dei decenni per le continue mire di Firenze, giungendo a sottoscrivere con questa nel 1176 dei patti di pacificazione. Proprio tali accordi sono ritenuti dalla storiografia il *terminus post quem* per datare il suo secondo matrimonio, che ebbe notevoli conseguenze riguardo in particolare i nuovi equilibri politici che il G. perseguì. In seguito alla morte in quel torno di anni della prima moglie, Agnese, dalla quale il G., stando le fonti, non ebbe figli, o quanto meno questi non giunsero mai a un'età adulta, il G. si sposò infatti con Gualdrada di Bellincione di Uberto [recte: di Berta] dei Ravignani. Quest'unione si inserisce in un quadro completamente diverso, sul piano sociale, rispetto al precedente matrimonio in quanto la sposa apparteneva a una famiglia borghese fiorentina. L'unione assicurò una copiosa discendenza alla famiglia, capovolgendo una tendenza pluridecennale che aveva visto concentrare su un solo discendente maschio tutte le risorse dinastiche. Se ciò aveva permesso, da un lato, il mantenimento coerente di tutti i poteri, dall'altro aveva però messo a rischio di estinzione la famiglia. Con i figli del G. e Gualdrada iniziò invece un processo di frammentazione in quattro rami principali che assunse, di fatto, i caratteri di una vera e propria divisione in distinte aree geografiche ciascuna delle quali attuò autonome scelte politiche destinate a condurre gli eredi del G., in alcune fasi, in netto contrasto fra di loro. Le conseguenze del matrimonio con Gualdrada non si fermarono, comunque, alla sola prolificità della coppia e a tale divisione in più rami. In primo luogo, grazie a tale unione fu possibile per i Guidi acquisire notevoli ricchezze, mobili e immobili, anche all'interno della città di Firenze, con la quale ormai si cercava di mantenere un rapporto non più conflittuale. Quale conseguenza di tale unione perveniva alla famiglia il possesso di un palazzo all'inizio del borgo S. Piero, ricordato per la prima volta in un documento del 1218, ma già esistente quando il G. era in vita. Il matrimonio tra il G. e la giovane borghese è anche il segno del formarsi di una nuova coscienza, di una nuova cultura della quale abbiamo testimonianze anche illustri di provenienza letteraria. Lo stesso Dante, per esempio, mostra di considerare come assai importante l'apporto della famiglia di Gualdrada alla formazione dell'identità familiare dei Guidi, come indicano sia la notissima citazione di Guido Guerra di Dovadola - ricordato come "nepote fu de la bona Gualdrada" (*Inferno*, XVI, v. 37) sia il verso "i Ravignani onde è disceso / il conte Guido" (*Paradiso*, XVI, vv. 97 s.), meno noto ma forse anche più significativo per evidenziare il ruolo assunto da Gualdrada nel consolidamento dell'identità familiare. È indubbio che proprio con il suo secondo matrimonio il G., sia pure in una continuità con le sue origini comitali di fine secolo X, prendesse definitivamente coscienza del mutare dei tempi, accettando di inserirsi in una nuova dimensione della quale anche altre citazioni letterarie potrebbero dare ulteriormente il segno: basti pensare alla testimonianza del Boccaccio ancora per Gualdrada, nel suo *De mulieribus claris* (in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, X, Milano 1967, pp. 422-427). Anche il rilievo dato alla famiglia da un'altra fonte tutta "cittadina", la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, è un chiaro indizio dello stretto legame tra il G. e la sua famiglia con Firenze, confermato, del resto, dalle parole dello stesso Villani che, a conclusione di una lunga digressione a lui dedicata, volendo dare ragione di tale ampio spazio dedicato alla famiglia spiega proprio che i "suoi discendenti molto si

mischiarono poi de' fatti di Firenze". Il Villani, poi, ci offre un ulteriore elemento per considerare il G. come l'iniziatore di una vera e propria nuova fase della famiglia, laddove egli afferma che "di lui sono tutti i conti Guidi discesi", facendogli di fatto assumere un sorta di profilo di capostipite. Nel 1177 il G. fu tra i partecipanti al congresso di Venezia che doveva riportare un accordo stabile fra autorità imperiale e potere papale, mettendo così fine allo scisma che dal 1159 aveva opposto al pontefice "romano" Alessandro III l'antipapa di orientamento filoimperiale Vittore IV e il successore di questo, Pasquale III. Un successivo diploma emanato nel 1191 dalla Cancelleria di Enrico VI evidenzia il consolidamento del G. e della sua famiglia in alcune aree di loro tradizionale pertinenza come il Casentino e il progressivo abbandono, nel contempo, di altre aree eccentriche al loro dominio, ancora nominate nel precedente privilegio di Federico I. I rapporti costanti che il G. mantenne con personalità di spicco dell'*entourage* imperiale sono di nuovo testimoniati da una lettera indirizzata nel 1198 dal G. al senescalco Marquardo di Annweiler, dalla quale si traggono notizie puntuali su alcune azioni militari compiute dal G. per conto dell'imperatore nel corso di quell'anno e conclusesi con la conquista e la riedificazione del *castrum* di Vinci. Il progressivo inserimento del G. in dinamiche politiche di area cittadina non escluse affatto il prosieguo da parte sua di una costante attenzione verso le aree rurali sulle quali la sua famiglia aveva fondato il proprio potere e la propria identità. Un documento anche questo ben noto agli studiosi, relativo alla causa fra la badessa Sofia e le religiose del monastero di Rosano, ci informa, fra l'altro, su alcuni aspetti riguardanti l'azione del G. in qualità di *dominus* del contado fiorentino. Il documento fornisce infatti interessanti informazioni sui funzionamenti interni di un *dominatus loci*: Brancoli Busdraghi ha in particolare sottolineato come grazie a esso è possibile conoscere con esattezza lo *status* dei testimoni del G., dodici dei quali vengono definiti come "fidelis comitis" e ventidue come "homo comitis": una differenza che doveva afferire al rilievo sociale e ai modi della soggezione personale di ciascuno di essi, mentre va notato che tanto i *fideles* quanto gli *homines comitis* dichiaravano di essere legati al conte da giuramento di fedeltà e che almeno gran parte degli esponenti di entrambe le categorie apparteneva al seguito comitale, concorrendo in parte alla formazione delle *masnade* del conte. La nuova prospettiva sociale assunta dal G. con il matrimonio è testimoniata dall'acquisizione di notevoli ricchezze mobili e immobili all'interno di Firenze anche se sembra che, in tale fase, il G. abbia preferito non assumere cariche comunali negli ambiti cittadini: nel 1207, quando gli fu offerta la carica di podestà di Pistoia per uno dei suoi figli maggiori, Tegrimo o Guido, il G. rispose infatti di non volere che alcuno dei suoi figli ricevesse "illud dominium" (*Liber censuum...*, pp. 13 s.). La dimensione per così dire "nobiliare" del G. fu quindi una costante anche dei suoi ultimi anni di vita ed è attestata da un documento di un certo interesse, in grado di mostrarci alcuni dettagli sulle modalità di conduzione del potere signorile da parte del G. e della sua famiglia in un'area, quella aretina, dove la loro presenza era stata fortemente radicata, anche se già posta in crisi nel corso dei decenni precedenti. Si tratta di uno statuto che la storiografia fino a pochi anni fa attribuiva con certezza al G., con il quale avrebbe emanato diverse concessioni a favore dei suoi fedeli di Val d'Ambra nel 1208: una fonte, dunque, che ci si mostra in tutta la sua natura di statuto "signorile". L'estensione e la natura dei diritti del conte, il modo d'esercizio del potere, il rapporto con i *fideles*, il livello di autonomia palesato dalle sei Comunità che costituivano il viscontado sono stati gli elementi che hanno destato maggiormente l'interesse degli studiosi. È evidente che già tale statuto mostrerebbe l'esistenza di momenti di scontro tra le due parti, il potere signorile e le collettività sottomesse; ma pare anche che si possa dire che, all'epoca di stesura del documento, i rapporti di potere tra i Guidi e i fedeli si inscrivessero in una situazione di non formale contestazione dei diritti signorili da parte degli abitanti, che venivano precisamente delimitati proprio attraverso

questo documento, che regolamentava una sorta di partecipazione e di collaborazione per il buon funzionamento della vita locale. Solo recentemente (cfr. Ascheri; Bicchierai) sono state mosse alcune perplessità in merito all'assegnazione di tale statuto all'epoca del G., perplessità che porterebbero a spostare la datazione di questo documento al settimo decennio del secolo XIII. Se tale spostamento, dunque, non renderebbe più possibile attribuire al G. la concessione dello statuto - ma potrebbe anche essere lecito supporre che il testo pervenutoci sia composto da una stratificazione di redazioni di diverse epoche che farebbero risalire almeno parte delle concessioni agli inizi del secolo XIII - i motivi di interesse, incentrati su una situazione favorevole al potere signorile che già sembrava in qualche misura notevole per l'inizio del secolo XIII, crescerebbero ulteriormente poiché il potere dei Guidi, ancora nella seconda metà di quel secolo, sembrerebbe notevolmente solido, sottolineando ancor di più, nel caso, un carattere di "ritardo" degli sviluppi sociali in Val d'Ambra. A qualunque epoca vada assegnata, la fonte mostra i Guidi ancora in un pieno esercizio dei loro poteri, sebbene sia evidente che la concessione dello statuto mostri la presenza di Comunità rurali ormai bene organizzate e capaci di stabilire un rapporto dialogico con il proprio *dominus* e che questi, forse il G. stesso, attraverso la concessione di un documento scritto, di fatto forniva loro uno strumento di garanzia del rispetto di rapporti di una certa autonomia per i fedeli, precedentemente costituitisi in via informale. Nel contempo punto costante dell'azione politica del G. rimase, pur nei mutati scenari, il rapporto con il potere imperiale che attraversava in quegli anni una fase particolarmente delicata per la minore età dell'erede designato al trono, Federico II. Il G. si schierò dalla parte di Ottone IV e quando questi fu scomunicato dal pontefice nel novembre 1210, anche il G., al pari di altri feudatari toscani, fu coinvolto in tale sanzione ancora in vigore alla fine del 1213, come attesta una lettera di papa Innocenzo III al G. del 20 settembre; in seguito, lo stesso pontefice lo convinse a mutare parte, tanto da raccomandarlo allo stesso imperatore Federico II. L'affermazione del Villani per il quale l'anno della morte del G. sarebbe il 1213 non è stata perciò accolta dal Davidsohn (1908, III, p. 89), il quale propone per essa una data indicativa non anteriore alla fine del 1214. Dal matrimonio con Gualdrada, ancora in vita nel 1226, il G. ebbe numerosi figli: Ruggero, morto senza eredi nel 1225, Guido, Tegrino, Marcovaldo, Aghinolfo e quattro figlie: Sofia, Imilia, Gualdrada e Guisiana, non sempre concordemente ricordate dalla letteratura. Con il G. si chiude definitivamente una fase di circa tre secoli durante la quale la famiglia aveva a più riprese tentato di mantenere coerente un vasto e disomogeneo patrimonio territoriale. Già con i suoi quattro figli, invece, si assiste a una ripartizione dei possedimenti dei Guidi incentrata per un ramo sui castelli di Bagno, Poppi e Battifolle, destinati a Guido; per un altro su quelli di Modigliana e Porciano, affidati a Tegrino, e per gli ultimi due rami sui castelli di Dovadola e di Romena assegnati rispettivamente a Marcovaldo e Aghinolfo.

XX.1467216

de Modigliana Guido (VI) detto Guido Guerra (II), * ca. 1110, + ca. 20.12.1157; oo (a) Adelaide, figlia di Alberto di Guido Conte di Romena, oo (b) Trotta (+ post 1157). Ampia biographia di Mario MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Sesto di questo nome, figlio del conte Guido (V, detto anche Guido Guerra I) e di Imilia, nacque intorno al secondo decennio del XII secolo. Il padre morì intorno al 1124 quando il G. era ancora in minore età. A reggere le sorti della famiglia pensò, caso non isolato nelle vicende dei Guidi, la madre, Imilia, figlia del conte Rainaldo (o Reginaldo, detto Sinibaldo) che già in precedenza era comparsa accanto al marito il quale, dunque, dava una certa importanza alla moglie e alla sua famiglia di origine. La prima attestazione del G. risale al 12 dic. 1122 quando compare, ancora vivo il padre, in un atto con il quale la famiglia Guidi prendeva sotto la sua protezione il monastero di Fucecchio, fondazione in precedenza

controllata dai Cadolingi. Una volta scomparso Guido (V), la madre esercitò una vigile reggenza, come si evince da una serie di documenti emanati in un arco di tempo che va dal 1125 al 1133, dove il G. compare sempre in un ruolo subordinato. Durante gli anni di minorità ebbe l'appoggio della famiglia Ubertini che peraltro, come si evince dalla documentazione, fu accanto al G. anche successivamente. Gli Ubertini, infatti, sottoscrissero frequentemente atti stipulati da Imilia - e, in seguito, dallo stesso G. - offrendo un'alleanza quanto mai utile e opportuna per l'intera compagine familiare che si trovava a subire attacchi diretti e indiretti, forse anche per lo *status* di minorenni del G.; per esempio, nel 1133 il vescovo di Arezzo Buiano si impegnava a essere "adiutor et defensor" (cfr. Delumeau, n. 39 p. 40) del monastero di Strumi, per i beni posti nella diocesi di Arezzo, a patto che il monastero rimanesse sotto la tutela episcopale: un atto che non era certo favorevole ai Guidi, tradizionali protettori di Strumi. Il 28 apr. 1134 il G. e la madre chiesero ad Azzone, priore di Camaldoli, la licenza di fondare un monastero femminile nella chiesa di S. Maria a Poppiana. Il priore accettò, a patto che la badessa venisse eletta con licenza sua o dei suoi successori: dopo soli quattro giorni ricopriva tale carica la giovane Sofia, sorella del Guidi. Proprio questo documento attesta l'avvenuto ingresso nella maggiore età del G., anche se ciò non esclude Imilia da un ruolo attivo nelle scelte e negli atti relativi alla famiglia: la madre, infatti, per lungo tempo appare in numerosi atti accanto al figlio, anche se in una posizione ormai subordinata. Negli anni successivi il G. appare agire con determinazione ed energia in diversi frangenti. Come riferisce il Davidsohn, tra il 1136 e il 1137 il G. si scontrò con scarsa fortuna con Enrico duca di Baviera, che guidava una parte dell'esercito di Lotario II nel corso della discesa dell'imperatore in Italia per porre fine allo scisma che opponeva Innocenzo II e Anacleto II. Mentre Lotario scendeva lungo l'Adriatico, Enrico entrava infatti in Tuscia intenzionato a restaurarvi l'autorità imperiale, vacante per la fuga del marchese Engelberto. Nel corso di questi avvenimenti il G. cercò di ostacolare la sua discesa, ma fu ripetutamente sconfitto e, infine, costretto a unire le sue schiere alle armate che procedevano contro Firenze. Accanto a tali impegni il G. doveva però affrontare anche problemi a livello locale. Lo scontro più noto, e di certo più duraturo, fu quello con Firenze impegnata a rivendicare ed estendere il controllo sul contado circostante, ma in tale circostanza si inserirono anche le rivalità con la famiglia Alberti, i cui possedimenti gravitavano in aree dove era anche presente la famiglia del Guidi. I rapporti con gli Alberti erano diventati particolarmente tesi con l'avvento al soglio episcopale di Firenze di Goffredo, fratello del conte Tancredi Nontejuvat Alberti. Quest'ultimo in seguito al suo matrimonio con Cecilia di Arduino Della Palude, vedova di Ugo, ultimo discendente dei Cadolingi, si era già ripetutamente scontrato con la famiglia Guidi per i possedimenti della nobile famiglia comitale nonché, una volta scomparsa Cecilia (1135), per l'eredità dei beni di Arduino Della Palude, beni dislocati in area emiliana rivendicati anche questi dal Guidi. Proprio nel corso degli ultimi anni del lungo episcopato di Goffredo Alberti (dal 1113 al 1143-46) Firenze si scontrò ripetutamente con il G. per il possesso di alcuni castelli quali Quona, di proprietà di feudatari legati al G. e occupato dai Fiorentini nel 1143, e Monte di Croce, quest'ultimo ripetutamente attaccato in quello stesso anno, nonché nel 1145. Tale opposizione vide da una parte la famiglia del G. collegata con le città di Siena, Lucca e Pistoia, mentre erano schierate con Firenze le città di Pisa e di Prato - località quest'ultima dove era maggiormente radicata l'influenza degli Alberti - e i capitanei della Garfagnana. La città di Arezzo, al contrario, spesso in contrasto con i Guidi e tradizionale alleata dei Fiorentini fu, in tale frangente, in non aperta belligeranza nei confronti del G.: nel 1146 gli Aretini intervennero attivamente insieme con schiere armate provenienti da Faenza, affinché i Fiorentini ponessero fine all'assedio di Monte di Croce. Poco dopo però, probabilmente nella primavera del 1147, approfittando della lontananza del G., che aveva

raccolto l'invito a partecipare alla seconda crociata, Monte di Croce fu preso dai Fiorentini, i quali distrussero successivamente (1148) l'intero insediamento. Anche in seguito Monte di Croce subì traversie: nel 1153 il castello, che era stato nel frattempo fatto riedificare dal G., fu per la seconda volta distrutto dai Fiorentini. Di nuovo, però, fu ricostruito per volere del Guidi. La signoria della famiglia su Monte di Croce non si esaurì, almeno formalmente, prima del 1227, quando il vescovo di Firenze lo comprò dai Guidi, anche se si può supporre che tale acquisto si rese necessario per il reinserimento di questa località in un diploma di Federico II assai favorevole ai Guidi; è probabile però che già da diversi decenni questi ne avessero perso l'effettivo controllo. Il G., che ritornò dalla crociata intorno al 1149, ricompare l'anno successivo quale alleato dei Pisani in un conflitto che vedeva schierati questi ultimi contro Firenze e Lucca, anche se in seguito giunse a patti con quest'ultima per il possesso del castello di Monte Vorno. Nel frattempo la morte di Corrado III, avvenuta nel febbraio 1152, aveva visto l'ascesa di Federico I Barbarossa, eletto nel marzo di quell'anno re dei Romani. In tali circostanze il G. fece parte dell'ambasceria inviata presso il pontefice Eugenio III per siglare un accordo in vista della discesa in Italia di Federico per essere incoronato. Il nome del G. compare infatti fra i sottoscrittori del documento siglato a Roma tra il mese di dicembre 1152 e il mese di gennaio 1153 e confermato nel marzo di quello stesso anno a Costanza. Il G. era senz'altro di nuovo in Toscana, coinvolto nelle continue contese fra le diverse città, nel 1154 quando davanti al castello di Carmignano, nei pressi di Prato ma appartenente al comitato pistoiese, si svolse una battaglia alla quale egli partecipò in qualità di alleato di Pistoia contro Firenze e Prato, mettendo in fuga gli eserciti di queste due città. La discesa del Barbarossa in Italia rappresentò per il G. un prezioso aiuto per il mantenimento del suo prestigio così minacciato da Firenze. Non è noto se il G., al pari di altri feudatari italici, abbia presenziato alla prima Dieta di Roncaglia (dicembre 1154) voluta da Federico I ma di certo era con il Barbarossa quando questi valicò l'Appennino bolognese, nel maggio del 1155, per giungere, attraverso la Tuscia, a Roma dove era atteso per l'incoronazione. I Fiorentini, in tale occasione, cercarono di sbarrare la strada a Federico e al G., ma subirono una dura rappresaglia. Dopo aver assistito il 18 giugno alla consacrazione di Federico I, il G. fu da questo inviato in Puglia per comunicare alcuni ordini imperiali. Sulla strada del ritorno decise di aspettare l'esercito tedesco a Spoleto ma qui, probabilmente per istigazione dei Fiorentini, gli Spoletini imprigionarono il Guidi. Lo stesso Federico si rivolse allora contro la città, rea di averlo imbrogliato sul pagamento del fodro, e la incendiò favorendo la liberazione del conte. Un ulteriore momento di tensione fra Firenze e il G. si ebbe per il controllo e il dominio del *castrum* di Poggibonsi. Questo fortilizio, la cui costruzione era terminata nel 1156, era stato voluto dalla famiglia Guidi, in accordo con la città di Siena, in seguito alla distruzione del castello di Marturi, operata dai Fiorentini nel 1115; vicende sulle quali indagini archeologiche in corso potranno fornire elementi chiarificatori. L'insediamento, che si trovava a poca distanza dal monte dove sorgeva un tempo Marturi e che assolveva alla stessa funzione di controllo sulla Val d'Elsa, fu nel mese di aprile del 1156 duramente attaccato dai Fiorentini, i quali furono però respinti. In seguito a questi avvenimenti il G. dovette comunque cedere ai Senesi un'ottava parte del castello e, relativamente alle rimanenti, strinse puntuali patti, sfociati poi nel giuramento degli abitanti a favore di Siena. Tale donazione, del resto, ebbe un seguito nella conferma dei patti siglati a suo tempo tra il G. e la città, emanata da Rainaldo arcivescovo di Colonia il 27 apr. 1167: "Universa, que comes Guido Werra eis [i.e. Senenses] legaliter dedit in Podio Bonici" (*Acta Imperii selecta...*, a cura di J.F. Böhmer, Innsbruck 1870, doc. 1130, p. 818). Nell'aprile del 1157 il G. morì, ancora giovane, a Montevarchi, nell'Aretino, secondo la ricostruzione data dal Davidsohn (1956, pp. 686 s.). La morte del G. lasciava, ancora una volta nella storia della famiglia, un minorenni orfano, Guido (VII, detto anche Guido

Guerra [III]), oltre a due figlie, Adaleita e Imilia; quest'ultima, che sposò il conte Alberto (IV) Alberti, famiglia con la quale successivamente i Guidi si riappacificarono, risulta particolarmente legata al monastero di Montepiano, cui fece una donazione nel 1168 e al quale destinò dei beni che il marito e il figlio consegnarono, in osservanza alle sue ultime volontà, il 9 sett. 1184. Non si conosce, invece, il nome della moglie del G., né se gli fosse premorta: sappiamo, però, che in seguito al decesso del G., procuratrice del *comitatus* dei Guidi divenne l'energica sorella, Sofia badessa di Pratovecchio. In non molti anni il G. era comunque riuscito a ritagliarsi un ruolo di grande rilievo nelle vicende non solo toscane. Sebbene non si sappia molto sull'organizzazione interna delle signorie territoriali, sul funzionamento dell'organizzazione economica, sulla gestione del patrimonio e, nel complesso, sul livello culturale al quale esse operavano - notizie sostanziose in merito a tali temi si hanno solo con i primi anni del secolo XIII - vi sono indizi sia pure estemporanei che sembrerebbero indicare, nel caso del G., un'organizzazione efficiente su diversi piani. Un indizio puntuale emerge, per esempio, da un documento del 1152 che sembrerebbe testimoniare di una cancelleria comitale presso la famiglia, laddove ci presenta un "magister Rubertus, cancellarius domini Guidonis Guerre" (cfr. Delumeau, p. 405). Nel periodo in cui fu attivo il G. riuscì, pur vedendo eroso al pari di altre stirpi signorili il proprio potere, a mantenere comunque un ruolo di prestigio presso le Comunità rurali delle quali era stato fino a quel momento padrone incontrastato. È il caso degli uomini del castello di Vinci i quali, al momento di sottoscrivere l'atto di sottomissione alla città di Pistoia, si vedevano riconosciuto dai consoli di quella città il diritto di non intervenire militarmente in caso di conflitto fra Pistoia e il Guidi. Una suggestiva testimonianza circa il G. ci viene, infine, dal cronista Sanzanome che ricorda la particolare dimensione politica del G. con un'efficace espressione: "qui per se quasi civitas est et provincia" (p. 5)".

XXI.2934432

Conte **di Modigliana** Guido (V) detto Guido Guerra (I), vivente 1086/1122, + ante 10.1124); potente feudatario toscano, fu adottato dalla Marchesa Matilde di Toscana prima del 1099 e portava il titolo *ad personam* di Marchese; successivamente tale adozione fu annullata; oo Imilia (Imigla) "Comitissa", figlia di Reginaldo (*Imilia comitissa filia Reginaldi*³ vivente 1106/1146⁴). ampia biografia di Maria MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Quinto di questo nome, figlio del conte Guido (IV) e di Ermellina (Armellina), figlia di un esponente della famiglia Alberti, nacque intorno agli anni Settanta dell'XI secolo. Il G. compare per la prima volta nelle fonti nel 1086: in quell'anno era presente come consenziente, insieme con il fratello Tegrimo (IV), a un atto con il quale il padre e la madre prendevano "in sua defensione" la chiesa "in honore beati Petri sita prope castellum quod vocatur Luco que noviter monasterium ad usum feminarum est ordinatum" (Rauty, p. 257). Altri figli di Guido (IV) a noi noti erano stati avviati a un ruolo attivo nella politica familiare ma sappiamo che agli anni tra la fine del secolo XI e l'inizio del XII deve risalire la loro morte: Rugerio è citato come già defunto in una carta pistoiese del 1097, mentre Tegrimo (IV) risulta deceduto prima del 1100. Sopravvisse, invece, ancora per circa tre decenni, una sorella del G., Berta, badessa di Rosano, che svolse funzioni di una certa rilevanza nell'ambito della gestione del patrimonio di famiglia, anche

³ Federico Canaccini, La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana : atti del convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, 2009.

⁴ Nel dicembre 1119 a Pistoia dalla contessa Emilia moglie di Guido Guerra; nel documento si afferma che *Imilia comitissa* concesse al pievano Rolando *custodem et prepositum Plebis S.Andreae de Impori* e a tutti gli abitanti del plebato il diritto di edificare intorno alla pieve le loro case e di poterle circondare di mura difensive. Questo è il documento di fondazione di Empoli e si integra con un privilegio vescovile del 12 agosto 1117 col quale si dava al capitolo di Sant'Andrea il potere di inibire l'edificazione di qualsiasi edificio religioso all'interno del pioviero.

se le fonti non lasciano trasparire un ruolo attivo come quello avuto da Sofia, figlia del Guidi. Il padre, attivo collaboratore di Beatrice di Lorena e di Matilde di Canossa, dovette inserirlo nell'*entourage* marchionale se il successivo documento riguardante il G. lo vede presenziare a una donazione compiuta da Matilde, il 20 giugno 1099, in favore del monastero di S. Michele di Marturi. L'atto precede di poco un'altra testimonianza del 12 novembre, relativa al monastero di S. Genesio di Brescello sul Po, nella quale per la prima volta il G. viene qualificato come figlio adottivo di Matilde ("Ego Wido comes [...] factus adoptionis filius dominae comitissae Mathildis": cfr. Overmann, p. 146). Non sono note le motivazioni di questa adozione, alla quale non accenna, per esempio, Donizone, autore dell'importante *Vita Mathildis*: certo è che il G., alla guida di un esercito formato essenzialmente da feudatari del Marchesato, aveva poco tempo prima combattuto con successo contro gli uomini dell'arcivescovo di Ravenna Guiberto (Wiberto), papa scismatico con il nome di Clemente III. Proprio il successo militare del G., probabilmente, oscurò la figura del padre, al punto che il soprannome "Guerra", già attestato nelle fonti per Guido (IV) (cfr. Delumeau, p. 392), rimase fortemente legato al G., a partire dal quale la storiografia inizia a enumerare la serie dei conti Guidi detti Guerra. In merito a tali vicende onomastiche va anche rimarcato che la reiterazione del nome Guido e del soprannome Guerra a più livelli generazionali ha portato a una certa confusione nelle ricostruzioni genealogiche, tanto che anche l'aggiunta di un ordinale accanto al nome o al soprannome non conosce un uso concorde. Nell'aprile del 1100 il G. compare in un atto relativo al monastero di Strumi come "Wido qui marchio vocor, filius Widonis comitis" (Rauty, p. 252), mentre pochi giorni prima aveva sottoscritto un documento di Matilde in favore del cenobio vallombrosano: in quegli anni era dunque ormai attivamente inserito nell'azione politica sia familiare, sia marchionale. Gli anni tra la fine del secolo XI e gli inizi del XII furono davvero cruciali per le sorti dei Guidi, ben radicati in un territorio di buona vastità, sebbene non del tutto coerente, e, grazie forse ai vantaggi ottenuti dal loro solido rapporto con il potere marchionale, ancora non del tutto in urto con gli emergenti poteri cittadini. Per qualche tempo, probabilmente, la famiglia cullò speranze ancora più ambiziose di quelle che poi, in concreto, si realizzarono: l'adozione del G. da parte di Matilde avrebbe potuto significare un deciso salto di qualità rispetto ad altre eminenti famiglie della Tuscia, se ai beni già in loro possesso si fossero aggiunti quelli dei Canossa: ciò avrebbe infatti favorito la formazione di una vastissima signoria territoriale. Anche se il reale significato dell'adozione del G. da parte di Matilde rimane ancora non del tutto chiaro e andrebbe compiuta una nuova analisi dei documenti originali che attestano tale legame (cfr. un regesto di questi in Overmann), di certo in quegli anni il G. e la sua famiglia interpretarono un ruolo a due facce: a fronte di una dimensione locale simile a quella di altre famiglie comitali - anche con momenti di difficoltà come fanno supporre gli indebitamenti dei primi anni del secolo XII - essi assunsero accanto a Matilde un ruolo di spicco che li proiettò in una dimensione ben al di là dei territori del loro radicamento. Che le scelte di politica, per così dire, sovralocale trovassero puntuali ripercussioni nella dimensione più circoscritta risulta abbastanza evidente: per esempio, nel contesto aretino, agli inizi del secolo XII, la presenza di un vescovo filoimperiale, Sigifredo, portò a scontri tra i Guidi - affiancati da quelli che con buona sicurezza sono stati considerati loro consanguinei, i conti di Romena - e l'episcopato. Tali lotte si poterono concludere solo con l'elezione del nuovo vescovo di Arezzo Gregorio che, nominato dal papa, favorì la riconciliazione con i partigiani di Matilde: in tal senso si può leggere la conferma della restituzione da parte del G. della *curtis* e del *castrum* di Moggiona ai canonici aretini del 1107, nel 1098 devoluta dal padre Guido (IV), con la promessa di non causare più danni contro di loro, né direttamente né attraverso i propri "vicecomites vel castaldiones sive scariones aut mandatarii" (cfr. Delumeau, p. 414 n. 361). Questo documento, dove

compare fra i sottoscrittori un conte Sinibaldo, nel quale va ravvisato, forse, Rainaldo, padre della moglie del G., Imilia, attesta la presenza di un complessivo e organizzato sistema di fedeli del G., attraverso i quali era possibile gestire il proprio potere territoriale e misurarsi con le altre forze in campo. Proprio la signoria esercitata dai Guidi al tempo del G. è stata paragonata dal Delumeau a quella dei *marchiones* e definita: "une principauté "réagrégée", issue de l'éclatement des anciens territoires comtaux, hétérogène [...] mais pourtant cohérente, à l'intérieur de laquelle les comtes exercent sur les hommes résidents les pouvoirs supérieurs du ban" (p. 396). A partire dal 1108 il G. tornò a intitolarsi semplicemente come conte anche se compare nella documentazione relativa a Matilde in ulteriori atti fino alla morte della marchesa avvenuta nel 1115; con tutta probabilità egli le rimase quindi fedele. Purtroppo, com'è noto, alla sua morte Matilde lasciò i propri beni alla Chiesa di Roma. La storiografia non ha del resto indagato più di tanto sulla decisione di tale "ripudio", insistendo più che altro sull'analisi dell'evidente precarietà del dominio stesso dei Canossa: di certo la morte della marchesa costrinse ancor di più il G. e la sua schiatta a un cambiamento di direzione nella politica familiare. Infatti, la fine del controllo dell'istituzione marchionale da parte di una discendenza fortemente radicata nella realtà locale ma anche capace di alleanze a largo raggio e, in particolare, con il Papato riportò in auge il ruolo dell'Impero nella Tuscia. Il G. trovò così il suo nuovo punto di riferimento in Corrado, vicario di Enrico V per la Marca, accanto al quale lo troviamo nel 1120. In quell'anno il G., avendo poco tempo prima provveduto all'edificazione e alla fortificazione di Empoli, dove radunò molti abitanti del contado provenienti da terre di sua pertinenza, sostenne militarmente il margravio Corrado impegnato a contrastare il dominio dei conti Alberti sul castello di Pontormo. L'intervento del G. in tale area fu dettato anche dalla volontà di appropriarsi dei beni dei conti Codolingi. Questa dinastia, per la quale è stata ipotizzata una comune origine con i Guidi, si era da poco estinta con la morte di Ugo (1113) e i suoi beni erano reclamati dagli Alberti, per aver il conte Tancredi "Nontigiova" sposato Cecilia di Arduino Della Palude, vedova di Ugo. Ma, per quanto buono potesse divenire il rapporto con l'istituzione imperiale, pure è chiaro che ormai si agiva in uno scenario profondamente cambiato rispetto anche a solo pochi decenni prima. Le famiglie comitali erano ovunque costrette a una mutazione dei loro modi di gestione del patrimonio e, più genericamente, dell'azione politica: ciò avveniva tanto più nella Toscana settentrionale, terra di città dinamiche e vitali. Tuttavia il G., insieme con la sua compagine familiare, tentò ancora una politica di espansione patrimoniale, cercando di consolidare la propria presenza nel Valdarno inferiore approfittando per ciò, come già detto, dell'estinzione della famiglia dei Cadolingi. Il G. intraprese, oltre alla fortificazione di Empoli, l'edificazione del castello di Vinci nel 1120, iniziative entrambe utili a un radicamento sul territorio; negli stessi anni estese inoltre la sua influenza su monasteri già controllati dai Cadolingi: è il caso di quello di Fucecchio che un documento del 12 dic. 1122 attesta essere sotto la protezione del G., un segno, ancora, della vecchia maniera di fare politica, nel gestire un controllo sul territorio e nel calarsi nella dimensione sociale e culturale di un'area. Il G. morì qualche tempo dopo, probabilmente nel 1124, come ricordato nel *Chronicon Faventinum* e attestato da un documento camaldolese dell'ottobre di quell'anno, sottoscritto dalla moglie Imilia in qualità di sua vedova. Le morti premature di diversi esponenti della famiglia caratterizzarono in due sensi le sorti dei Guidi tra i secoli XI e XII: da un lato, infatti, permisero il mantenimento compatto del patrimonio familiare; dall'altro, tale situazione portò gli esponenti femminili ad assumere in diverse occasioni ruoli e responsabilità tradizionalmente appannaggio degli uomini. Dopo la morte del G. le sorti della famiglia furono prese in mano proprio da Imilia, che era intervenuta in diversi atti al fianco del marito. Imilia dovette intervenire in una fase non semplice, caratterizzata da scontri in Romania e dall'ascesa di Firenze: non di meno, portò avanti tale ruolo con

successo, accompagnando il figlio alla maggiore età e continuando ad avere un importante ruolo fino alla morte, avvenuta intorno al 1157“.

XXII.5868864

Conte **di Modigliana** Guido (IV), vivente 1056/1100, + ante 1103 oo Armellina (Tochter eines Marchese Alberto) vivente 1066, 1068, 11.1094, + ante 1096.

Ampia biografia di Mario MARROCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Quarto di questo nome, figlio del conte Guido (III) e di Adelaita di Ildebrando, è attestato per la prima volta nel 1056. Il padre del G. insieme con il fratello Tegrimo (III) compare in fonti di area toscana in particolare dal 1043 fino al 1048, anno a partire dal quale Tegrimo non è più citato nei documenti (cfr. Delumeau, p. 391); a sua volta Guido (III) viene ricordato come già morto nel 1056. Il G. seguì, sia pure nei modi diversi dettati dai tempi, la politica familiare consolidatasi ai tempi del nonno Guido (II). La sua azione portò la famiglia ad accentuare fortemente la presenza in ambito toscano, trascurando quello che era stato un tratto distintivo nelle scelte delle prime generazioni, ossia una politica di doppio versante a nord degli Appennini, in Romagna, e a sud, in Toscana. Proprio qui fu particolarmente attivo, realizzando una politica di bilanciamento tra gli interessi patrimoniali nelle aree rurali e un inserimento nei giochi di potere cittadini nelle aree di maggior presenza della famiglia, in particolare nel territorio di Pistoia ma anche in quelli di Firenze, di Fiesole e di Arezzo. Il radicamento della politica del G. in ambito essenzialmente toscano fu molto probabilmente influenzato dalla morte di Enrico III avvenuta nel 1056 - proprio l'anno della prima attestazione documentaria relativa al G., riguardante la donazione di alcuni beni di sua pertinenza in favore del monastero di monte Taona - e dalla presenza in Tuscia di un potere marchionale vigoroso, quello costruito dalla coppia formata da Goffredo il Barbuto e Beatrice di Lorena (1056-69), in un primo tempo, e poi da Beatrice e sua figlia Matilde di Canossa (1069-76). Sempre nel 1056 egli compare anche in un atto sottoscritto con l'abate di S. Michele di Marturi, nel quale il G. è citato con l'appellativo di "Guerra" (ibid., p. 392). Questo soprannome sembrerebbe richiamare una certa inclinazione all'uso della forza e della violenza, riecheggiando in qualche misura quello di "Bevisangue" relativo all'antenato Tegrimo (II). È solo, comunque, a partire dal figlio del G. che tale appellativo si stabilizza nelle fonti e, dunque, nella storiografia. Sul G. abbiamo una ricca documentazione che ci permette di seguirne i rapporti tanto con enti ecclesiastici delle città dove tradizionalmente i Guidi operavano, quanto con le fondazioni monastiche legate alla famiglia e, in particolare, con gli Ordini camaldolese e vallombrosano. Questi rapporti non furono sempre lineari né, probabilmente, facili per le aspirazioni riformistiche diffuse in quel periodo in Toscana. È noto infatti che intorno agli anni Sessanta dell'XI secolo un deciso rilievo ebbero le istanze avanzate dalla Congregazione vallombrosana, sorta per volere di Giovanni Gualberto proprio all'interno di un cenobio patrocinato dal G., istanze che furono particolarmente vivaci specie in merito alla controversa elezione di Pietro Mezzabarba quale presule di Firenze (1065), avversata da Giovanni Gualberto e dai suoi seguaci. È probabile che il G. in questo contesto non abbia apertamente sostenuto la comunità vallombrosana, allineandosi in tal modo alle prudenti direttive sostenute nel corso della vicenda dal marchese Goffredo e da sua moglie Beatrice. Parrebbe poi confermarsi con il G. un'altra costante della dinastia, ossia l'importante ruolo svolto in essa dalle donne, tanto appartenenti alla discendenza quanto a essa legate per vincoli matrimoniali. Infatti G. sposò una certa Ermellina o Armellina, figlia del marchese Alberto, che il Rauty (p. 250) ricollega con convinzione alla famiglia degli Alberti con i quali, in effetti, non mancarono anche nei decenni successivi rapporti e vincoli. La comunanza di intenti che legava il G. ai marchesi di Toscana si espresse anche nel corso delle note vicende dello scisma

guibertista, quando Matilde di Canossa, rimasta sola nel 1076 alla guida del Marchesato, sostenne con vigore il pontificato romano contro il presule di Ravenna Guiberto (Wiberto), eletto papa nel 1080 da un'assemblea di vescovi germanici con il nome di Clemente III. In tale contesto del resto già si muoveva il figlio del G., Guido (V), che proprio in quegli anni figura come figlio adottivo della stessa Matilde. Anche i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche cittadine, diretta espressione dei ceti emergenti in ambito urbano, furono intensi e vivaci. Risale al 1098 un famoso atto con il quale G. rinunciava in favore della canonica di Arezzo ai diritti su Moggiona, promettendo l'estromissione propria e dei suoi "missi" da ogni esercizio della giustizia sugli uomini di quel luogo, tranne nel caso in cui i canonici avessero trascurato di farlo. Il documento, ampiamente studiato (cfr. da ultimo Delumeau, p. 181), si rivela ulteriore indizio delle prerogative rivendicate dalle istituzioni cittadine a scapito del potere comitale esercitato nei distretti rurali. Gli ultimi anni del G. pare siano stati segnati da difficoltà finanziarie da ricollegare, forse, alla sua partecipazione alla prima crociata, attestata da un documento del 1100 (Davidsohn, p. 418), che lo vede fare una donazione in favore di un certo Rimundino per il servizio che gli prestò nel viaggio gerosolomitano. Ciò non gli dovette impedire comunque di mantenere una posizione di prestigio nei pur mutati rapporti ed equilibri sociali che si andavano delineando nella Toscana del XII secolo. In un atto relativo al monastero di S. Salvatore di Fonte Taona del 1103 il G. è ricordato come defunto: nell'arco di tempo fra il 1100 e il 1103 va dunque collocata la sua morte“.

XXIII.11737728

Conte **di Modigliana**, Guido (III), + ante 1056; oo Adeleita, figlia di Ildibrando (Ildebrandeschi) (+ post 25.5.1043)

„insieme con il fratello Tegrino (III) compare in fonti di area toscana in particolare dal 1043 fino al 1048, anno a partire dal quale Tegrino non è più citato nei documenti (cfr. Delumeau, p. 391); a sua volta Guido (III) viene ricordato come già morto nel 1056“ (s.o.); nel 1034 fece una donazione, con il fratello Tegrino, alla Cattedrale di San Zeno di Pistoia; possedeva i castelli di Modigliana, del Vincio, di Groppoli, Cerreto, Montemerlo, Monte di Croce, Porciano, Strumi, le corti di Strumi, Porciano, Vado, Cetila, Lonnano e numerosi altri luoghi nella Toscana centrale.

XXIV.

Conte **di Modigliana** Guido (II), + ante 1034; oo Imilda (+ post 1017).

Da lui in poi il titolo comitale appare come ereditario; nel 1029 donò le decime delle corti di Strumi, Porciano, Vado, Cetile e Lonnano al monastero di San Fedele a Strumi. Ampia biografia di Mario MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Secondo di questo nome, figlio del conte Tegrino (II) e di Ghisla, nacque intorno agli anni Settanta del X secolo. Gli esordi della vita attiva del G. videro l'uscita dei Guidi dalla zona d'ombra in cui erano finiti per l'azione intrapresa dallo zio paterno, il diacono Ranieri, contro l'arcivescovo ravennate Pietro (IV), che aveva posto la famiglia in cattiva luce presso il potere imperiale. Tale azione di recupero si prolungò per tutta la prima metà del secolo XI dopo aver conosciuto una prima, importante, fase, tanto nell'adesione al programma politico-culturale del marchese Ugo di Tuscia, imperniato su fondazioni monastiche nonché su donazioni a istituzioni ecclesiastiche da parte della nobiltà, quanto nello stesso matrimonio del padre del G. con Ghisla, figlia del marchese Tedaldo (Ubaldo). Proprio in tale contesto il G. è presente per la prima volta in una fonte relativa a una donazione compiuta nel 992 insieme con Ghisla a favore del monastero di Strumi, fondato da Tegrino. Nell'atto il G. compare in una posizione subordinata alla madre: non sappiamo se - come è stato supposto - per l'importante posizione di Ghisla o se, più semplicemente,

perché ancora in minore età. La prima ipotesi ben si concilierebbe con quella che appare una caratteristica presente con una certa insistenza a più livelli dinastici della storia dei Guidi, ossia il rafforzamento familiare avvenuto proprio grazie a un'accorta politica matrimoniale, mentre la seconda potrebbe trovare un qualche punto d'appoggio nel relativamente ampio arco cronologico lungo il quale vediamo attivo il G., dal 992 al 1029. Nel 1007 si ha una seconda attestazione, attribuitagli da diversi studiosi, relativa alla presenza di un conte Guido alla stesura di un *breve recordationis*. In quell'anno l'imperatore Enrico II emanava da Neuenburg un precetto favorevole ai cenobi di S. Salvatore al monte Amiata e di S. Antimo in Val di Starcia. A tale atto risultavano presenti diversi abati di importanti monasteri del Regno e alcuni conti dei comitati di Siena, Arezzo e Chiusi: Ildebrando, che si ritiene fosse degli Aldobrandeschi, Ranieri e Ardengo, entrambi probabilmente esponenti degli Ardengheschi, e un Guido (ritenuto il Guidi). A sostegno di tale identificazione è stato notato dal Rauty che, subito dopo, il conte Guido è citato nell'atto Pietro "Traversarii", della famiglia dei duchi Sergi di Ravenna, città con la quale i rapporti dei Guidi erano assai stretti. La presenza del G. a tale atto mostrerebbe, così, un'evoluzione positiva nei rapporti con il potere imperiale cui la famiglia era forse approdata grazie alla politica di vicinanza con il marchese di Tuscia. Nella rarefatta documentazione relativa al G. si deve compiere un salto di ben dieci anni per ritrovare un'attestazione, peraltro molto puntuale, che mostra una continuità della sua azione con quella paterna: nel 1017 il G. compiva, infatti, una donazione a favore di S. Fedele di Strumi in memoria del padre, ricordato quale fondatore del monastero. Ma l'azione della famiglia non si limitava alle aree rurali. Un'altra attestazione, circoscritta ma di buon interesse, ci informa della presenza, nel 1024, di una "terra et casa Widi comitis" (cfr. Zaccaria, p. 317) accanto alla cattedrale - S. Zeno - di Pistoia, città e istituzione ecclesiastica con le quali si possono seguire i rapporti della famiglia fin dal IX secolo. Si viene così a mostrare un inserimento in ambito urbano della famiglia del G. costante e di lungo periodo: indizio, peraltro, di un certo interesse anche in riferimento a una più generale conoscenza dei rapporti tra potere, famiglie eminenti e città nei secoli tra l'alto e il pieno Medioevo. In un documento più tardo (marzo 1029) il monastero di S. Fedele, in favore del quale il G. compì alcune donazioni in memoria della moglie Imilda, è di nuovo nominato quale luogo privilegiato del G., che lo definisce "monasterio meo Sancti Fedeli" (Rauty, p. 254). Di poco successivo è un atto ulteriore - redatto l'11 apr. 1029, relativo alla *querelle* tra i Guidi e la cattedra episcopale di Ravenna - in cui il G. compare attivo per l'ultima volta. In quell'occasione il potente arcivescovo Gebardo di Eichstätt, in una sistematica operazione di tutela dei beni ecclesiastici, ottenne dal G. la conferma del possesso integro di una proprietà che l'arcivescovo ravennate già da tempo pretendeva. Un atto anche, in qualche misura, emblematico della fine di una fase della storia dinastica dei Guidi, quella in cui i diversi rami, posti a nord e a sud degli Appennini, continuavano ad agire in comunicazione tra loro. In seguito, infatti, pur conoscendo ulteriori atti che mostrano i Guidi agire al di fuori delle vicende relative alla Marca di Tuscia, la famiglia si ancorerà sempre più fortemente a questa unità istituzionale, pur mantenendo alcuni possessi nella fascia appenninica della Romania. Dal matrimonio con Imilda, della quale non è nota la famiglia d'origine, il G. ebbe due figli, Guido (III) e Tegrino (III) che, nell'aprile del 1034, donarono alcuni beni ai canonici pistoiesi di S. Zeno. In questo documento entrambi sono ricordati con il titolo di conte e sono qualificati come "germani bone memorie Guidi qui fuit comes" (*Regesta chartarum*, p. 57). Tra il 1029, data dell'ultima attestazione relativa al G., e il 1034 deve essere perciò collocata la sua morte, che fu forse di poco successiva all'ultimo atto documentato se, come sostiene il Delumeau (p. 605), sarebbe da riferire al G. la visione riportata da Pier Damiani in una lettera risalente all'incirca al 1030 e relativa a un suo viaggio compiuto nell'aldilà, nella quale il G.

è collocato all'inferno per aver danneggiato la badia fiorentina: una testimonianza a un tempo della fama dei Guidi e degli alterni rapporti tra la famiglia e i monasteri della Tuscia“.

XXV.

Conte **di Modigliana** Tegrino (II) (*Theudigrimus, Tetgrimus*), + ante 8.6.990, oo Ghisla, figlia del Marchese Ubaldo, nel 992 era vedova e fece una donazione al monastero di San Fedele a Strumi (vivente 992/8.6.1006).

l'Imperatore Ottone II gli revocò la concessione sul monastero di San Salvatore in Alina nel 982; tra il 982 e il 990 fondò il monastero di San Fedele a Strumi.

XXVI.

Guido (I) (*Wido, Vuido*), vivente 30.4.943/24.4.960, + ante 963; oo (a) Sibilda/Richilda (+ post 30.4.943), oo (b) Gervisa (vivente 957/958).

Menzionato nel 941 senza carica o titolo, nel 943 risultava invece “*Comes*”; probabilmente fu Conte di Modigliana e verso il 957 Conte a Pistoia; nel 957/958 fece una donazione alla Cattedrale di San Zeno di Pistoia con richiesta di essere sepolto in tale chiesa; Berengario II Re d'Italia e il figlio Adalberto lo investirono con Diploma del 24.4.960 di molti beni fondiari nel Casentino.

XXVII.

Tetgrimus/Tegrino (I), * ca. 900, di origine longobarda, + ante 941; oo Engelrada (vivente il 1.9.909, + ante 2.9.941); possedeva il feudo e castello di Modigliana, che portò in dote al marito, figlia di Martino (+ post 882/ante 896), *Dux*, menzionato come “*gloriosus Dux*”. Sposa ante 14.12.870 Engelrada (menzionata come “*Nobilissima Comitissa*”, “*Gloriosa foemina*” e “*Ducarissa*”), figlia di Hucpoldo Conte Palatino (di probabile origine franca; menzionato nell'851 e 860 come Conte Palatino dell'Imperatore Ludovico II, partecipò come “*signifer*” alla campagna contro i saraceni dell'846/847) e forse di Andaberta (vivente nell'855) – Engelrada (menzionata in atti dell'893, 896 e 901 come amministratrice dei beni fondiari della famiglia) aveva la sua residenza a Ravenna, probabilmente fu zia di Bonifacio Marchese di Spoleto (+ 8.9.896/27.9.899). Der Dux Martino ist sohn des Gregorio (vivente nell'838), forse di famiglia bizantina o romana originaria dell'esarcato di Ravenna, portava la carica di *Dux* (= Duca) di un territorio non ben identificato (probabilmente della zona di Ferrara) verso la metà del IX secolo; in anno ignoto donò al figlio Martino ricchi beni fondiari a Rimini, nel Montefeltro e nella zona di Comacchio. Sposa Albesinda/Valbesinda, nobildonna ravennate, che insieme ai fratelli ebbe una concessione enfiteutica di 14 fondi da Giovanni VIII Arcivescovo di Ravenna (850-878) – i fratelli di Albesinda menzionati in questo atto erano: Pietro, *Magister militum*; Martino *Dux Ariminensis* (Duca di Rimini) e *Comes*, sposato a Cristoduli; e Agnello, chierico.

Menzionato come “*fidele et compatri*” da Ugo I Re d'Italia in una diploma del 23.7.927 in cui il sovrano gli concedeva il monastero regale di San Salvatore di Alina; dopo questa data portava il titolo di “*Comes Tuscie*”, ma senza che questa carica fosse ereditaria. Ampia biografia del Tegrino di Mario MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Considerato dalla storiografia il capostipite della famiglia, nato intorno all'anno 900, fu attivo nel terzo decennio del X secolo. Secondo Rauty (p. 243) il G. era discendente di un certo “*Teudilgrimus bone memorie Grimaldi, homo Pistoriensis*”, rammentato in una pergamena lucchese dell'anno 887 con la quale il vescovo Gherardo gli cedeva a livello tutti i beni posseduti dalla chiesa di S. Silvestro nei territori di Pistoia, di Firenze e di Fiesole. Tale ipotesi è stata avanzata non solo sulla base della onomastica ma anche della città di provenienza, Pistoia, uno dei principali territori d'azione della

famiglia, anche se non l'unico. Alla fama dei conti Guidi hanno senz'altro fortemente contribuito le citazioni letterarie dei suoi esponenti, in particolare quelle dantesche, ma va detto che, sul piano storiografico, sono altre e ben più importanti le ragioni che portano ad annoverarli tra le maggiori dinastie comitali toscane. Tra queste ve ne sono due che la rendono fra l'altro eccentrica, rispetto sia al tradizionale concetto di famiglia sia a un circoscritto ambito storico e storiografico. Proprio la pluralità delle aree di presenza dei Guidi, attivi nella Tuscia e nella Romania, è senz'altro il primo dei due forti elementi di interesse che accompagnano la storia della dinastia per quasi quattro secoli; il secondo, strettamente legato all'altro, è l'importante apporto dell'elemento femminile che torna a più riprese nella loro vicenda, ora dando nuovo respiro alla dinastia attraverso i matrimoni con donne provenienti da famiglie eminenti, ora grazie a personalità di spicco nate nell'ambito della famiglia stessa. Già nella specifica vicenda biografica del G. rivestono particolare importanza sia la pluralità dei territori circoscrizionali in cui lo troviamo attivo sia il ruolo svolto dalla moglie Engelrada (nota anche come Enghelrada, Ingelrada, Inghelrada) figlia di Martino, duca di Ravenna, tanto che si è giunti a parlare del G. come di "mancato capostipite" (Rinaldi, p. 217) in studi che si sono spinti a ricercare proprio negli antenati di Engelrada le "origini" dei Guidi. Se infatti gli ascendenti del G. ebbero origine in area pistoiese-fiorentina, Engelrada apparteneva a una famiglia nella quale erano presenti esponenti di primo piano della nobiltà esarcale ravennate e all'interno della quale già diverse volte le donne avevano svolto un ruolo di prim'ordine. Il rilievo dato dalle fonti narrative all'unione tra il G. ed Engelrada, inoltre, appare come un'inconsueta sottolineatura nelle vicende prosopografiche delle famiglie eminenti alto e pieno medievali e potrebbe essere spiegato proprio per l'importanza dell'apporto dato dalla moglie del G. alla nascita della "nuova" famiglia. Del resto, lo stesso castello di Modigliana, presso Faenza, che divenne in seguito punto di riferimento primario dei Guidi, sembrerebbe essere appartenuto, originariamente, alla famiglia di Engelrada piuttosto che a quella dei Guidi. È qui, infatti, che, stando al Tolosano, Engelrada "tenebat curiam" - superfluo sottolineare l'interesse dell'informazione relativa a tale funzione, tanto più perché riferita a una donna - quando al giovane G. "comes Tuscie", giunto nella zona nel corso di una battuta di caccia, arrivava notizia della presenza di una "tanta domina". Il G. decideva, così, di andare a conoscerla e, il giorno stesso, i due contraevano matrimonio (*Chronicon Faventinum*, pp. 19 s.). Tali notizie, caratterizzate da una puntualità che sembra intrisa di significati anche simbolici, ci provengono da una fonte narrativa del secolo XII, ma trovano anche riscontri nelle fonti diplomatiche, e queste stesse portano ulteriori conferme dell'alto livello della famiglia di Engelrada mentre tacciono su antecedenti del G., tanto che rimane anche arduo stabilire l'origine del titolo comitale attribuitogli dallo stesso Tolosano. Un diploma del 22 luglio 927 con il quale il re Ugo di Provenza assegnava a un Tegrimo, identificato con il G., il monastero regio di S. Salvatore in Alina, non attribuisce infatti al personaggio il titolo comitale e lo qualifica solo come "compater et fidelis" del sovrano (*Regesta chartarum Pistoriensium*, n. 60); visto che l'autore del *Chronicon* data il matrimonio con Engelrada al 925, si è supposto che all'epoca il G. non fosse ancora insignito del titolo di conte, ma non si può del tutto escludere anche una semplice omissione dal documento. Di certo il G. è ricordato come conte in un documento del 941, quando i due figli, Guido (I) e Ranieri, già orfani di entrambi i genitori, vengono menzionati quali "filii bone memorie Tegrimi comitis" (*ibid.*, n. 77). In tale quadro di attribuzioni e omissioni Rauty ha supposto che il titolo comitale sia pervenuto alla famiglia dei Guidi dal ramo femminile, ossia da Engelrada, in collegamento con il castello e la *curtis* di Modigliana alla quale, in effetti, il titolo venne a più riprese riferito anche nei secoli successivi. Conservando una certa prudenza metodologica rispetto a un troppo rapido accostamento tra fonti di natura diversa, resterebbe comunque da spiegare perché nel

927 il G. non venisse qualificato come conte se, come supposto, il titolo gli fosse pervenuto attraverso la famiglia della moglie, la quale avrebbe dunque già "dinastizzato" in tale epoca il titolo, al di là dell'effettivo esercizio di funzioni pubbliche in una precisa area di riferimento. Come già scritto, il matrimonio con Engelrada dovrebbe infatti risalire al 925 se non, come è stato proposto in tempi recenti, agli anni 915-920, ai quali andrebbe anticipata la datazione del Tolosano. È appena il caso di sottolineare un ulteriore elemento rispetto all'origine dei Guidi e, dunque, al ruolo svolto in tale ambito dal G., cioè il fatto che il nome di famiglia non ricalchi il suo antropónimo e che le prime attestazioni relative alla discendenza facciano riferimento, appunto, al nome Guido che non risulta nemmeno tra gli antenati noti di Engelrada: potremmo forse vedere nella fortuna di tale onomastico, attribuito già a uno dei figli del G. e di Engelrada, la cosciente realizzazione della nascita di quello che già allora venne percepito come un nuovo gruppo familiare, sorto dall'unione tra la famiglia del G. e quella, più eminente, della sposa. L'intero quadro fin qui presentato renderebbe attendibile quindi la ricostruzione della genesi dei Guidi, all'interno della quale ampio spazio dovettero avere gli ascendenti della moglie del G. e i loro possessi nella Romania. Le poche fonti in nostro possesso lasciano infatti vedere con una certa nettezza il notevole apporto di Engelrada nella formazione della potenza familiare dei Guidi, mentre sono molto più avare di informazioni sulle origini del marito. Se ciò può essere, certamente, frutto della casualità attraverso la quale le fonti altomedievali sono giunte a noi, pure sembra non azzardato intravedere in tale situazione un segno di una posizione assai meno solida della famiglia del G. il quale, non a caso, ancorò proprio sui beni derivanti dal patrimonio romagnolo una politica di grande attività anche rispetto all'ambito istituzionale della Marca di Tuscia, il cui scopo doveva essere proprio quello di controllare un'area di potere a cerniera tra Marca ed Esarcato in grado di esaltare l'insolito avvio dinastico. Tale affermazione non contrasta con quanto testimoniato da carte posteriori di qualche decennio, nelle quali i possessi dei Guidi nella Marca di Tuscia appaiono numerosi e sparsi in diversi comitati: tale proliferazione sembrerebbe di antica origine e porterebbe, dunque, a ipotizzare una certa solidità, almeno patrimoniale, anche per la famiglia originaria dei Guidi. Infine, pur rimarcando la grande prudenza, quando non scetticismo, con cui sono state accolte le ipotesi di ricostruzione genealogica dello Schwarzmaier (1972 e 1973), non si può dimenticare quella riguardante una comune origine dinastica tra i conti Guidi e i conti Cadolingi, da ravvedersi in una eminente famiglia del IX secolo alla quale, sia pure in forma assai più sfumata, lo stesso studioso suggeriva si potesse far afferire anche quella dei Della Gherardesca: nell'unione tra il G. ed Engelrada si sarebbe dunque compiuta la fusione tra più elementi dinastici di primo livello. Come già scritto, il G. è ricordato in un atto del 941 come già defunto: fra il 927 e quest'anno deve quindi essere collocata la sua morte. Nel documento in questione compaiono i figli Guido (I) e Ranieri; il primo, attestato nel 960 in qualità di conte quando deteneva diversi beni nel Valdarno casentino (Rinaldi, p. 236), era già morto nel 963 quando suo figlio Tegrino (II) si qualificava come figlio "quondam bone memorie domni Guidonis comitis" (Curradi, p. 59); il secondo, diacono della cattedrale ravennate, fu particolarmente attivo e attento nel potenziare le risorse finanziarie della famiglia a danno della locale Chiesa metropolitana.

GUIDI (III)

XVI.119073

Guidi NN (Jacopa), * ca. 1245/50; oo 1.1266 Forese **Adimari**

XVII.238146

Guidi, Guido Novello, * ca. 1220/25 [ca. 1227; 1239 noch unmündig] ex 2°, + 1293 (geschätzt ca. 65 Jahre, m.E. etwas älter, wenn er Vater jener Jacopa ist), oo ? (a) NN, illegit. T.d. Kaisers Friedrich II., oo ? (b) NN [Gherardesca Novella] della Gherardesca, T.d. Ugolino della G. (er * ca. 1220, erstmals 1252, +1289) und seiner ersten Ehefrau Ildebrandesca NN (letztere gen. 1275)⁵ – Gherardesca kann aber chronologisch weder die Ehefrau von Guido Novello sein, noch die Mutter von Jacopa (*ca.1245/50), Federico (*ca. 1255), Manfredo Guidi (*ca. 1256/57), da sie selbst – richtige Vaterschaft von Ugolino vorausgesetzt – erst 1240/50 geboren worden sein kann; damit stimmt die Angabe überein, daß Dante im 3. Brief im Namen der Gräfin Gherardesca di Battifolle am 15.5.1311 an Heinrichs VII. Gemahlin nach Genua geschrieben hat – und diese Gherardesca ist die Tochter von Ugolino und Ehefrau des Guido Novello Guidi, Graf von Battifolle⁶, genannt 1281 und +1323. M.E. wurden also Guido Novello (+1293) und sein Neffe Guido Novello di Battifolle, S.d. Simone (+1323) hinsichtlich der Ehefrau verwechselt – Gherardesca ist die Frau des jüngeren Guido Novello; somit ist eine Ehe des Guido Novello (+1293) mit einer della Gherardesca gegenstandslos. Bleibt die Ehe mit einer illegit. Tochter Kaiser Friedrichs II (nach einer Vermutung von Davidsohn, Storia di Firenze II, 1956, p.725), von der aber seitens der Staufergenealogie sonst nichts bekannt ist, z.B. Decker-Hauff 1977, der nur eine chronologisch passende Tochter kennt (nr.88, p.364; * 1226/27), diese ist aber legitim und + klein – so bleibt m.E. die Ehefrau des Guido Novello vollkommen unbekannt !

Ampia biografia di Mario MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Figlio del conte Guido (VIII) e di Giovanna Pallavicini, nacque intorno al 1227. Il padre era uno dei cinque fratelli - con molta probabilità il primogenito - discendenti dal conte Guido (VII) che, rimasti orfani nel secondo decennio del secolo XIII, avevano gestito unitariamente i possedimenti familiari per diversi anni finché, in circostanze e con modalità ancora non del tutto chiarite dalla storiografia, avevano ancorato ciascuno la propria azione su un castello principale dopo la morte prematura di uno dei fratelli, Ruggero. Alla morte del padre (1239) il G. e il fratello Simone si trovarono così con un proprio patrimonio distinto da quello dei cugini, anche se è probabile che i rapporti tra i vari rami fossero ancora assai stretti, come del resto lascia supporre la formale tutela che proprio Guido (VIII) e Tegrimo Guidi esercitarono su Ruggero e Guido Guerra, figli del fratello Marcovaldo, a partire dal 1229, anno della morte di quest'ultimo. Fu, invece, proprio al livello generazionale del G. che si consumarono scelte politiche che portarono i discendenti della vecchia famiglia comitale a militare su schieramenti opposti, sebbene la storiografia recente sia attenta a riconoscere - di là dalle diverse scelte assunte rispetto alle parti filoimperiale e filopontificia - indiscutibili contiguità nelle linee adottate da questi esponenti del ceto nobiliare, nel segno di una continuità di posizioni dominanti sia in ambito rurale, con il mantenimento del fulcro della loro azione in castelli dei diversi

⁵ Die Ehe guidi / Gherardesca nach Maria Luisa Ceccarelli Lemut, s.v. Ugolino della Gherardesca, in: DBI 37 (1989).

⁶ Robert L. John, Dante, p.98, Ann.3. Zu den Briefen vgl. Nicola Zingarelli, La vita, i tempi e le opere di Dante, Band 2, 1931; Umberto Bosco, Enciclopedia dantesca, Band 3 (1970), p.3221 s.v. Guidi, Gherardesca contessa di Battifolle.

contadi, sia in ambito cittadino nel quale i Guidi andavano a inserirsi, in particolare a Firenze. Se il padre del G. militava senza indugi nel partito imperiale, non meno decisa era la madre, sorella del marchese Uberto Pallavicini, fedele partigiano di Federico II, e in tale clima il G. venne allevato. Sappiamo che nel 1239 era ancora minorenni e che, nell'aprile 1247, riceveva un segno tangibile di tale contiguità all'Impero, ottenendo con il fratello un privilegio di conferma dei territori di loro spettanza, parte del vecchio, amplissimo dominio che i Guidi avevano costituito tra Tuscia e Romania: si può allora supporre che in quell'anno fosse maggiorenne e non da molto. Da allora in avanti il G. compare con posizioni via via sempre più autorevoli nel campo dei ghibellini toscani assumendo un ruolo importante negli scontri che a cavallo del 1250 Firenze, insieme con le sue tradizionali alleate, ebbe nei confronti di Pisa, Siena e Pistoia. Nel 1252 lo troviamo testimone in un documento di pagamento ai cavalieri della Lega ghibellina "in castro Fighine" (Davidsohn, II, p. 562 n. 2). Ma in questa fase, d'altro canto, il G. dimostrò l'opportunità che anche in seguito avrebbe segnato la sua condotta, stipulando, nel settembre, un trattato con la Parte guelfa di Firenze che permetteva a lui e ad altri fuorusciti il rientro in città. Ciò non significava, comunque, che il G. avesse abbandonato progetti più ambiziosi ma solo che doveva anche fare i conti con la realtà, resa ulteriormente cruda dai costi comunque sostenuti negli anni di scontro aperto. Non a caso dovette anch'egli in quel periodo accettare, come i cugini dei vari rami della dinastia, di cedere a Firenze i diritti su alcuni importanti centri - Empoli, Cerreto, Vinci, Montemurlo e Montevarchi - per far fronte alle difficoltà derivanti dal grave dissesto economico che aveva colpito la famiglia. Iniziavano, comunque, lunghi anni di attesa di un reale riscatto, durante i quali gli scontri che coinvolsero più o meno costantemente le città e le famiglie toscane videro sempre il G. muoversi abilmente e stringere rapporti sempre più fitti con la ghibellina Siena al punto che, mentre i guelfi fiorentini si rivolgevano a lui e agli altri esiliati ghibellini nella speranza di ottenere un risultato che li aiutasse nella lotta contro Siena, proprio il G. e gli altri capi della parte ghibellina, stando alle fonti, tenevano costantemente informate le autorità di Siena sulle proposte che venivano loro avanzate. Il G. sperava infatti di rientrare prima o poi in Firenze non solo ai danni dei guelfi ma anche del regime di popolo: l'occasione maturò con la giornata di Montaperti, quando il G. guidò le schiere ghibelline in campo. La vittoria gli spianò la strada per il ritorno: già il 25 nov. 1260, poco meno di tre mesi dopo il famoso scontro del 4 settembre, il conte Giordano di Anglano, vicario di Manfredi re di Sicilia, nominava il G. podestà per due anni. Tale restaurazione del potere ghibellino trovava quindi nell'appoggio svevo un puntello fondamentale. Tutte le istituzioni di popolo vennero soppresse, a cominciare dal Consiglio degli anziani, dal capitano, dalle società armate e dalle altre magistrature. La presenza continua a Firenze di truppe tedesche garantiva la tenuta del regime. Una volta assunto il potere e data una relativa calma alla città, il G. tentò anche di recuperare il rapporto con il pontefice, forse perché si rendeva conto di quanto fosse importante l'appoggio della Chiesa per mantenere il suo potere, ma il papa, Urbano IV, non si mostrò favorevole a tale accordo. I successivi e continui scontri dei ghibellini con i loro tradizionali rivali portarono nel frattempo, nonostante le vittorie conseguite, a gravi conseguenze sul piano della stabilità finanziaria, al punto che il G. dovette intervenire a più riprese sulla tassazione dei cittadini fiorentini. Nel 1264 moriva Farinata degli Uberti, vecchia guida della Parte ghibellina: il G. rimase così capo pressoché incondizionato e la sua persona acquistò un sempre più forte prestigio presso Manfredi, dal quale fu nominato nel 1264 suo vicario per la Toscana, con il potere di procedere, a sua volta, alla nomina di podestà nelle varie città toscane. I legami con Manfredi erano, a parere del Davidsohn (II, p. 725), rafforzati dal fatto che il G. aveva sposato una figlia illegittima di Federico II. Diverso è quanto sostenuto nel Litta, secondo cui il G. ebbe tutti i suoi figli da Gherardesca Novella di Ugolino o Gherardo Della

Gherardesca [GFNI, s.v. Gherardesca: = NN, figlia di Ugolino +1289 u.d. Ildebrandesca NN gen. 9.1.1275 - ? dei Pannocchieschi – bezweifelt von Ceccarelli Lemut]. Di certo la scelta dei nomi attribuiti dal G. ai suoi discendenti - Giovanna, Federico, Manfredi e Guglielmo - riflettono pienamente la sua adesione al programma politico della casata sveva. Il G. assumeva così per due anni, fino al 1266, un ruolo di rilievo assoluto nello scacchiere politico, anche in considerazione dell'estrema importanza che il territorio toscano assumeva nel quadro dei rapporti tra Papato e Impero. Un ruolo, però, non semplice, anche in considerazione del potere delle diverse città che intendevano fieramente difendere una loro autonomia, sebbene fedeli all'Impero; per esempio, nel 1265 i Pisani pretesero dal G. la restituzione di alcuni castelli che erano stati tolti ai Lucchesi e che, sebbene fossero in precedenza di dominio pisano, il G. aveva preso in consegna per Manfredi, ponendoli sotto la sorveglianza di Firenze. Ma, come grazie a Manfredi il potere dei ghibellini e, dunque, del G. si affermò per un breve periodo in Tuscia, così il declino del principe svevo significò un netto ridimensionamento delle aspirazioni del Guidi. L'alleanza tra Clemente IV e Carlo d'Angiò fiaccava giorno dopo giorno la parte ghibellina, proprio mentre nello schieramento avverso si andava segnalando, sempre più importante, il ruolo assunto dal cugino del G., Guido Guerra Guidi, figlio di Marcovaldo, che ormai da molti anni aveva abbracciato la causa guelfa. Proprio Guido Guerra si segnalò in un primo scontro aperto tra le truppe di Manfredi e quelle di Carlo, il 20 genn. 1266 a San Germano, che precedette di poco la definitiva sconfitta della fazione imperiale avvenuta a Benevento (26 febbraio). Le conseguenze negative per il G. arrivarono solo in un secondo tempo: egli tentò di trovare un accordo con il papa che, nonostante l'importante ruolo assunto presso Manfredi dal G., non si dimostrò del tutto insensibile a una simile ipotesi, anche perché rimaneva comunque Corradino di Svevia a incutere un certo timore. Ma, se inizialmente il progetto del G. sembrava prendere una piega positiva - il pontefice aveva infatti accettato di concedere anche la revoca della scomunica sulla città, a patto che si giungesse a una tregua tra le parti in lotta -, ben presto gli equilibri mutarono, proprio per l'evolversi dei rapporti interni a Firenze che si fecero infuocati, tanto che in novembre il G. preferì fuggire dalla città, scortato da tre membri del Consiglio dei trentasei, una magistratura da poco istituita allo scopo di favorire la pacificazione fra i diversi schieramenti. In maniera tanto poco onorevole si chiudeva la fase più felice della parabola politica del G. il quale, comunque, ancora per diversi anni mantenne un ruolo di spicco in ambito toscano. Nell'ultimo tentativo di ripristinare il potere svevo fu a fianco di Corradino fino alla sconfitta definitiva di questo, avvenuta a Tagliacozzo il 23 ag. 1268. In seguito cercò nella città di Siena un altro alleato: è qui che lo ritroviamo guidare le schiere cittadine nella sfortunata battaglia di Colle Val d'Elsa contro i guelfi fiorentini (giugno 1269), per poi ricoprire, l'anno successivo, la carica di podestà, capitano generale e capitano del Popolo. In questa nuova veste il G. tentò anche, ma invano, di stringere un'alleanza con Carlo I d'Angiò, re di Sicilia. Pur di ottenere qualche risultato, consegnò come ostaggi al sovrano due suoi figli, Giovanna e Federico, i quali per lungo tempo rimasero nelle mani del re. Quando si giunse a un accordo tra guelfi e ghibellini in Siena, non solo il G. venne esonerato dalle cariche, ma si trovò a dover fronteggiare una lotta aperta che Carlo intraprese nei confronti suoi e del fratello Simone, ordinando di attaccare i loro beni: i due castelli di Ganghereto e Gava furono i primi a cadere. Quando si giunse, nel 1273, agli accordi di pace tra le parti, le condizioni per Simone e il G. furono particolarmente dure perché, sebbene prosciolti dai tanti bandi che li avevano colpiti, fu preteso che i due figli del G., da poco tempo restituiti alla famiglia, tornassero in qualità di ostaggi presso il sovrano angioino insieme con Manfredi, un altro dei figli del Guidi. Nonostante ciò anche negli anni successivi, non appena se ne presentò l'occasione, il G. tentò di riattivare la fazione ghibellina in Toscana e nel 1275, mentre ricopriva l'incarico di podestà a Faenza, egli vide, al pari degli altri

ghibellini, la possibilità di ridare vita alle proprie aspirazioni per il tentativo di spedizione di Rodolfo d'Asburgo. Ma anche gli scontri di questi anni furono tutt'altro che favorevoli alla sua parte, tanto che gli veniva vietato l'ingresso in Firenze finché il papa non glielo avesse riconcesso. Nel 1282 l'alleanza antiangioina capeggiata da Pietro d'Aragona cercò nel G. il referente per la Toscana: ma anche questa volta non vi fu alcuna conseguenza positiva. Il tramonto definitivo della sua vicenda doveva avvenire con la sconfitta di Campaldino del 1289, anno in cui lo ritroviamo podestà del Comune di Arezzo, all'epoca controllato da forze ghibelline. Sembra anche che il G. rinunciò a intervenire attivamente nello scontro con i suoi uomini, facendo così venire meno l'unica possibilità di riprendere una battaglia iniziata favorevolmente per la sua parte ma che poi aveva visto un capovolgimento di fronte grazie alla coraggiosa e audace iniziativa di Corso Donati: sul G. ricadde così buona parte della responsabilità di tale storica sconfitta. Comunque, in quello stesso anno prese parte alle trattative che i ghibellini fiorentini fuorusciti intesero con Firenze per rientrare in città, ma la diffidenza nei loro riguardi non fece approdare a una soluzione per loro favorevole. Inoltre, nel 1290, quando i Fiorentini mossero contro Arezzo, i possedimenti e i castelli del G., fra cui quello di Poppi, furono devastati. Ormai avanti negli anni, il G. non partecipò personalmente ai combattimenti: doveva avere all'incirca sessantacinque anni quando morì, nel 1293. La lunga vita attiva del G. e la relativa abbondanza documentaria che ne attesta le varie fasi hanno fatto sì che egli venisse fatto oggetto di accorte e puntuali descrizioni da parte di diversi studiosi, nell'ambito di ricerche attinenti alle complesse vicende toscane del secolo XIII. In particolare, molto spazio è stato a lui dedicato, nella *Storia di Firenze*, da Robert Davidsohn il quale ne ha evidenziato le contraddizioni, gli slanci mistici e l'ammirazione per Francesco d'Assisi che convivevano con la fede nell'astrologia - per molti anni si fece accompagnare da un indovino e astrologo, Guido Bonatti -, il desiderio del buon vivere in terra e quello di assumere un potere sempre più solido. Sempre il Davidsohn ricorda che, durante i giorni decisivi dello scontro in Firenze nel 1265, egli non si rendesse conto della gravità dell'ora e che spendesse il suo tempo dilettandosi con il gioco degli scacchi, con l'arabo Buzzecca che si esibiva in partite simultanee nel palazzo del podestà, proprio allora costruito. Ma se sul piano strategico e politico la sua figura non fu particolarmente brillante, pure certi giudizi negativi espressi non solo dal Davidsohn sulla sua persona sembrano influenzati da un certo modo moraleggiante di fare storia più che da un'attenta analisi della sua figura, i cui insuccessi andrebbero semmai letti nel più ampio contesto del fallimento consumatosi nella seconda metà del Duecento degli ideali ghibellini, ai quali il G. non venne mai meno“.

XVIII.476292

conte **di Modigliana** Guido (VIII) (Guido Guerra IV) il Vecchio, * ca. 1180, + kurz vor 5.3.1239; oo (a) Adalasia, forse della famiglia dei conti Alberti (*Liber censuum*, pp. 190-193), oo (b) Giovanna **Pallavicini**, sorella di Uberto.

Ampia biografia di Mario MARROCCHI nel Dizionario Biografico degli Italiani 61 (2004): „Ottavo di questo nome, figlio del conte Guido (VII, detto anche Guido Guerra III) e di Gualdrada di Bellincione di Uberto [recte: di Berta] dei Ravignani, nacque intorno al 1180. Nei primi decenni del secolo XIII i conti Guidi si trovarono a confrontarsi con una situazione insolita per una dinastia che ormai da tre secoli si era collocata tra i gruppi eminenti del *Regnum*. Infatti, almeno per quanto le fonti ci permettono di sapere, solo allora, con il secondo matrimonio di Guido (VII) con Gualdrada, si ebbe una generazione assai prolifica: oltre al G., sono altri quattro i figli maschi di Guido (VII) di cui la documentazione ci dà notizia, anche se uno di essi - Ruggero, del quale ci sono noti alcuni atti, per esempio quello del 1219 con il quale giurava che avrebbe venduto con i fratelli il castello di Montemurlo al podestà di Pistoia - morì senza eredi, nel 1225. Un'altra fonte

cronachistica, peraltro, sottolinea la sorte di Ruggero con una certa enfasi, che potrebbe essere indizio del ruolo, di un certo rilievo, ricoperto da questo, sebbene si ritenga che fosse il G. il primogenito: si tratta della *Nuova cronica* di Giovanni Villani che ricorda che "mori il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morio e lasciò reda della sua parte quegli ch'ebbono Poppi, però che di lui non rimasono figliuoli" (p. 264). Né va dimenticata, fra le sorelle del G., Sofia, omonima della prozia badessa di Pratovecchio, la quale ne seguì le orme a Rosano, il monastero la cui storia era legata a doppio filo con quella di famiglia. Nel primo atto a lui relativo, di provenienza aretina e datato 13 nov. 1201, il G. compare come testimone della cessione da parte dei figli del conte Ugo, Ugolino e Buonconte, insieme con il conte Ugo di Teberto, del poggio di Meloncello al Comune di Arezzo. Proprio i rapporti sempre più intensi con i centri urbani avevano ormai assunto un ruolo predominante nell'azione dei Guidi, come testimoniato fra l'altro dal matrimonio del padre del G. con Gualdrada, sebbene trovare un'intesa con i poteri comunali non doveva essere né gradevole né semplice per quanti fino ad allora erano stati i detentori pressoché assoluti dei poteri territoriali. Prova ne è una vicenda del 1207 che vede impegnato il G., nell'agosto, in trattative con il Comune di Pistoia relative ad alcuni castelli: dopo che il padre aveva accettato che il G. stesso, o l'altro figlio Tegrimo, ricoprissero per i due anni successivi la carica di podestà di Pistoia, lo stesso Guido (VII) rifiutava tale accordo; una decisione alla cui base è stata vista "un'istintiva diffidenza" nei confronti dei Comuni "che impedì o ritardò accordi di ogni tipo" (Rauty, p. 261). Di là dalla condivisione di un simile giudizio resta il fatto che, nei decenni di inizio secolo XIII, la famiglia sembra comunque avesse ormai accettato, come ineluttabile, la necessità di scendere a patti con le città. Nel caso dei Guidi, erano almeno tre le realtà urbane con le quali dovevano confrontarsi: oltre ad Arezzo e Pistoia, era la città natale della madre del G., Firenze, la principale interlocutrice. Questa, in ragione della propria forza e della grande crescita che aveva conosciuto nel secolo XII, poteva infatti esercitare una pressione ben maggiore di quella di Pistoia o di Arezzo sulla famiglia alla quale, dunque, ben conveniva mettere quanto più possibile a frutto ogni occasione che venisse dal matrimonio del padre del G. con "la bona Gualdrada" (*Inferno*, XVI, v. 37). Una fra le conseguenze più evidenti dell'inserimento della famiglia nella vita cittadina fu l'acquisizione del palazzo dei Ravignani di borgo S. Piero che, in un documento del 1218, è appunto ricordato come appartenente ai cinque figli maschi di Guido (VII), che continuavano a gestire in comune, secondo la consuetudine germanica, l'intero patrimonio ereditato dal padre. Per diversi anni dopo la morte del padre - non anteriore al 1214, secondo Davidsohn - il G. e i suoi fratelli continuarono dunque a gestire insieme l'intero patrimonio, ciascuno vedendosi assegnata una quota dei singoli beni. Per contrastare inoltre l'ingerenza delle città sui loro possedimenti i Guidi richiedevano, nel 1219, ai loro dipendenti di alcune terre localizzate nella diocesi fiesolana nuovi giuramenti che escludessero qualsiasi diritto o potere dei Fiorentini su di loro. Sempre Firenze si intrometteva poco tempo dopo, per esempio, in una trattativa tra il G. e i suoi fratelli con il Comune di Pistoia per la cessione del castello di Montemurlo. La fortezza pervenne però alla fine a Firenze e i Guidi si impegnarono a cedere anche Montevarchi e altri castelli e beni nel medio Valdarno; la stessa Pistoia, del resto, poco tempo dopo stringeva un patto commerciale con Firenze, nel 1220. Un sostegno in tale difficile fase nella gestione del potere locale veniva però al G. e ai suoi fratelli dal giovane imperatore Federico II. Pare che già dalla Germania, nel 1219, fosse pervenuto loro un privilegio, elargito in considerazione dei servizi che il padre aveva prestato a Federico I e a Enrico VI, con il quale venivano condannati a una pena di 100 libbre d'oro coloro i quali avessero minacciato i possedimenti dei Guidi. Con un privilegio del 29 nov. 1220, emanato da Monterosi presso Sutri, Federico II riconfermava al G. e ai fratelli gli antichi possedimenti

di famiglia, nonostante una parte di essi fosse ormai entrata sotto il dominio fiorentino: si pensi a Empoli, Monte di Croce, Montemurlo, Viesca, Montevarchi e ad altri castelli e terre. I cinque Guidi - Ruggero era ancora vivo -, qualificati dal diploma quali conti palatini, potevano ritenersi soddisfatti, di là dall'esclusione di Poggibonsi, del resto già assente dal diploma che Enrico VI nel 1191 aveva concesso al padre. Nei giorni successivi il G. e i suoi fratelli comparvero a più riprese accanto a Federico II, come testimoni di vari privilegi concessi dall'imperatore. Per quanto riguarda il vasto patrimonio di famiglia, come si è già accennato, in una prima fase, successiva alla morte del padre, il G. e i fratelli continuarono a gestirlo in comune. Ciò era causa di trattative molto complesse, allorché se ne voleva alienare una parte. In una serie di atti relativi alla vendita di un castello di famiglia, quello di Larciano, del 1226, possiamo così vedere tutti i fratelli allora viventi, insieme con la madre e le mogli, intervenire ciascuno per la propria parte. Proprio da questa documentazione conosciamo il nome di una prima moglie del G., Adalasia, forse della famiglia dei conti Alberti (*Liber censuum*, pp. 190-193). Di certo di famiglia eminente doveva poi essere la seconda moglie, sposata poco tempo dopo, Giovanna Pallavicini, sorella di Uberto, dalla quale ebbe i due figli Guido Novello e Simone. Ritroviamo il G. qualche anno dopo, questa volta impegnato in azioni militari nell'ambito dello scontro di Siena e Pisa contro l'amplissima alleanza capeggiata da Firenze e che vedeva la partecipazione di Lucca, Pistoia, Arezzo, Orvieto, Città di Castello, Ancona, Urbino, del Ducato di Spoleto e di truppe signorili, tra cui quelle dei Guidi. In particolare, sappiamo che il G. partecipò alla battaglia che i Fiorentini vinsero sotto porta Camollia, appena fuori Siena, il 15 giugno 1230 e che anzi fu il primo a giungere sotto le mura. In seguito alla morte del fratello Marcovaldo, avvenuta nel 1229, i due figli di questo, Guido Guerra e Ruggero, definiti "pupilli" in un documento fiorentino del 21 febr. 1234 (Davidsohn, II, p. 371 n. 1), furono affidati al G. che compare come loro tutore, insieme con il fratello Tegrino, in un documento di poco successivo (*ibid.*). Negli anni Trenta e Quaranta del secolo XIII si andò consumando la divisione interna non solo tra i diversi rami dei Guidi discendenti dal G. e dai suoi fratelli, ma anche tra esponenti di uno stesso ramo. Ciò avvenne in un confuso sovrapporsi di ragioni: se vi furono motivi interni agli equilibri e alle divisioni del patrimonio tra i vari parenti, non mancarono di influire in tale situazione le lotte tra le città toscane e la presenza di due schieramenti, un partito filoimperiale, cui aderirono alcuni esponenti della famiglia, e un altro filopapale. In questa situazione che segnava il tramonto dell'antica potenza unitaria dei Guidi, facendo nascere nuovi e più puntuali poteri locali, il G. morì, nei primi mesi del 1239, come si evince dall'inventario dei suoi beni, redatto il 5 marzo di quell'anno (segnalato in Davidsohn, V, p. 40 n. 3). Da esso traspaiono alcune notizie curiose che mostrano uno spaccato della dimensione più quotidiana della famiglia: l'eredità del G. comprendeva, infatti, vasellame di metallo prezioso, scodelle, saliere, salsiere, calici, catini per lavarsi le mani con il fondo ornato di pesci dorati, boccali da vino cinti da tralci di vite e lavorati artisticamente, oltre a fiasconi fregiati dall'aquila imperiale, segno dell'adesione al partito federiciano. Ancora, dallo stesso documento veniamo a sapere che il conte, nella cappella del castello di Poppi, possedeva una preziosa reliquia, un frammento del legno della croce di Cristo conservato in un crocefisso d'oro. Infine, a testimonianza della sua attività militare, l'eredità comprendeva quattordici elmi con la visiera dipinta“.

XIX.952584 = XIX.733608

Guidi Guido (VII) detto Guido Guerra (III) (ved. Guidi I, II)